EDIPPO

TRAGEDIA

DI GIO. ANDREA

DELL'ANGVILLARA,

ALLO ILLVSTRISSIMO SIGNORE,

IL SIG. HIERONIMO FOCCARI.

IN PADOVA,

Per Lorenzo Pasquatto,

M D L X V.

ALL'ILLVSTRISS.MO
S. HIERONIMO FOCCARI.
Gio. Andrea dell'Anguillara.

ENCHE la deuotion mia uerſo V. S. illuſtriſſima foſſe grande, e nata dal ſuo ualore, e uirtù, infino al tempo che ella era in Roma: nondimeno, hauendo a queſti di tenuto piu uolt e lungoragionamento col giudicioſo, & intero meſſer Antonio Anſelmi

delli ſuoi alti meriti, la ſento eſſer creſciuta in me tale, che la tengo giunta al ſuo colmo. onde sforzato da queſto affetto, & eſſendomi hora nata l'occaſione di ſtampar la preſente poeſia, ho uoluto con queſto mezzo debile farle conoſcere la detta mia deuotione. laqual poeſia ſe foſſe coſi alta di ſtile, come richiede il nome, che ella tiene: ſarei ſicuro di dedicarle opera degna de l'altezza del ſuo belliſſimo animo, poi che non è dubbio, che la Tragedia fra i poemi alti, e lodati tiene il primo luogo. pure mancando in queſta parte, ſupplirà l'altezza della mia deuotione; con laquale priego a V. Signo-

*ria illustrißima ogni felicità, e gran-
dezza. Di Vinegia il primo di
Febraro 1565.*

Io Fra Saluatore Bartholucio d'Assisi Vicario del-
l'Inquisitore di Padoua concedo licentia di poter stam
par il presente libro.

Io.Baptista Contarenus Prætor.

Gli errori che ſono occorſi nello ſtampare, & che ſi ſono ſcorrendo ſcorti, ſi troueranno nel fine.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

TIRESIA	*cieco indouino*
MANTO	*figliuola di Tiresia*
EDIPPO	*Re*
ETEOCLE POLINICE	*figliuoli di Edippo, e di Giocasta*
ISMENE ANTIGONE	*figliuole di Edippo, e di Gi ocasta*
GIOCASTA	*moglie di Edippo*
GENTIL'HVOMO	*di Corte*
CREONTE	*fratello di Giocasta*
NVNTIO	*di Corintho*
FORBANTE	*pastore*
NVNTIO	*secondo*
NVNTIO	*terzo*
MENECEO	*figliuol di Creonte*
PRINCIPESSA	*d'Andro*

La città è Thebe.

Il coro è di gentil'huomini, e di gentildonne di Thebe.

Il capo del Coro è un sacerdote.

Doue si uede segnato così, C.H. uuol dire, Coro d'huomini.

Doue si uede segnato così, C.D. uuol dire, Coro di donne.

Doue si uede segnato così, C.H.D, uuol dire, Coro d'huomini, e di donne insieme.

Doue si trouerà due ò piu uolte una appresso l'altra segnato, Coro d'huomini, significa che altri huomini del coro dicono. il simile sarà, se si trouerà due, o piu uolte, una appresso l'altra segnato, Coro di donne.

Atto primo, ſcena prima.

Tireſia cieco indouino, Manto figliuola di Tireſia.

Tir. ON ſol da queſta patria, e da queſt'empie
Genti lunge mi guida amata figlia;
Ma, s'hai pietà di me, ſcorgimi in parte,
Doue non s'oda mai ricordar Thebe.

Man. Donde genitor mio tant'odio naſce
Contra la uoſtra nobil patria? forſe
La peſte, che tant'anime ogni giorno
Manda al regno infelice d'Acheronte,
Vi ſprona a fuggir uia? Tir. non ti diſpiaccia,
S'io non ti ſcuopro la cagion; che quando
Tu la ſaprai, che non u'andrà gran tempo,
Piu toſto eleggereſti il crudo inferno
Per patria hauer, che queſta empia cittade.

Man. Contra ragion la uoſtra patria illuſtre
Biaſmate padre mio, c'ha tanta fede,
E tanta riuerentia al uoſtro nome.
E doue ſi ſuol dir, ch'alcun profeta
Non fu giamai ne la ſua patria grato;

Voi, che'l profeta sete in questa terra,
Sete a tutti gratissimo, e pregiato
Non sol da la uil plebe, ma da quelli,
Che son del sangue regio, e dal Re stesso.

Tir. Quest'è quel che mi nuoce, e che mi sprona
A uia fuggir da la mia patria lunge.
Che maledetta sia quella sentenza,
Che gia diedi in fauor del Re del cielo;
De la lite, c'hauea contra Giunone,
Ond'ella irata mi priuò de gli occhi,
Et egli per mio mal mi fe indouino.

Man. Padre, se bene il debito, e l'honesto
Vuol, ch'obedisca al padre, in questo io uoglio
Pensarui su: che mi par cosa strana
Gir per lo mondo errando. e poi ch'agiati
Possiam uiuer del nostro entro le mura
Del patrio albergo, se si puo, fuggiamo
Di gir cercando il uitto a l'altrui porte.

Tir. Quando sapessi il mal, che mi sourasta,
Giudicheresti ogni trauaglio poco,
Rispetto a quel, ch'al tuo padre minaccia,
E piu ch'a tutti gli altri, al regio sangue.

Man. Se scoprirete a me padre quel danno,
Ch'al uostro alto saper solo è palese:
Forse non sol da la mia patria essiglio
Eleggerò di prender, ma dal mondo.

Tir. Poi, ch'obedir non uuoi, s'io non ti scuopro

Parte

Parte del mal, che mi coſtringe, e ſprona
A laſciar queſta ſcelerata terra:
Io ti uo contentar. ben poſſo dirti
Parte di quel, che ſarà noto a tutti
Pria, che i lumi notturni ornino il cielo.
Tu dei ſaper, che'l noſtro ſaggio Edippo,
Il Re noſtro prudente, inuitto, e giuſto,
Non è figliuol di Polibo, di quello,
C'hoggi in Corintho tien la regia ſede:
Benche creda il contrario il mondo tutto.

Man. Il mondo ha pure ogn'hor tenuto, e tiene,
Ch'ei ſia figliuol di Polibo, che regna
Doue il Peloponneſo abbraccia il mare.

Tir. S'inganna il mondo. Edippo, il Re di Thebe,
Di Laio, e di Ciocaſta nacque. Man. Come,
Non è marito Edippo di Giocaſta?

Tir. Marito è di Giocaſta Edippo, e figlio.

Man. O figlio infame, o ſcelerata madre.

Tir. Ciaſcun di lor la mente haue innocente,
E pecca, e nulla ſa del ſuo peccato.
Che credono ambi quel, che'l mondo crede,
Che ſia d'Edippo il Re Polibo padre.

Man. Come è di queſto il uero aſcoſo al mondo?

Tir. Mentre Giocaſta fu moglie di Laio,
E che grauido il fianco hebbe d'Edippo,
Andò Laio a l'oracolo d'Apollo,
E domandò de la futura prole

Quel, che disposto hauea l'alto destino;
Vn figlio haurà, rispose il sacro uerso,
Giocasta, infamia a tutti i suoi congiunti,
Che del genitor suo fia parricida,
E de la madre sua consorte, e figlio.
Intesa Laio la crudel risposta,
E conferito a la consorte fida
L'empio destin de le fatali stelle,
Pianser l'ira del ciel piu uolte insieme.
Ma poi che partorito hebbe il fanciullo
Giocasta, ilquale è nominato Edippo,
Per fare oltraggio al rio uoler del Fato,
S'incrudelir contra le proprie carni:
Ch'à pena il miser nato fù, che'l diero
Ad un pastor lor confidente, e saggio,
A fin che in un deserto l'esponesse
Per cibo de gli augelli, e de le fiere.
Ma'l prudente pastor mosso a pietate,
Per non priuar di uita uno innocente,
Diè quel fanciullo ad un rustico esterno,
Ch'era pastor del gran Re di Corintho.

Man. Che seguì poi del mal nato fanciullo?

Tir. Polibo allhor Re di Corintho, ilquale
Non hauea figli d'una sua consorte,
Che per heredità gli diede il regno,
Sparsa la fama hauea piu mesi a dietro,
Che grauida era la Reina; e dato

Ordine ad un ſuo ſeruo accorto, è fido,
Che fu queſto paſtor, che gli trouaſſe,
Per hauer ſucceſſor nel regno altrui,
Vn tenero figliuol d'incerto padre.
Eſſendo adunque il pargoletto infante
Dato a queſto paſtor, di cui ti parlo,
E douendo al ſuo Re trouarne egli uno,
Secretamente a Polibo diè quello,
Che'l paſtor regio a lui diede, e la ſorte.
Polibo allhora accortamente finſe,
Che la conſorte haueſſe partorito,
E fe per ſuo figliuol nutrir quel parto,
C'hoggi è marito, e figlio di Giocaſta.

Man. O caſo ſtrano, o non fido paſtore,
Per uoler eſſer pio, tu ſei ſtat'empio.

Tir. Pria che finiſſe Edippo il quarto luſtro
De l'età ſua, ſi tolſe da la corte
Di quel, c'hauea per padre, per andare
A conſultar l'oracolo d'Apollo
De la futura ſua uita, e Fortuna.
A cui coſi riſpoſe il fatal carme:
Tu priuerai del ſangue, e de la uita
Il proprio genitor, di cui naſceſti;
Marito ti farai poi di tua madre.
Vdita queſta horribile riſpoſta
Edippo caſto, e pio nel ſuo penſiero,
Si gouernò da ſaggio, e da prudente

Ma

Ma che ual la prudenza contra il Fato?
Deliberò di non tornar piu in corte
Di quei, ch'egli credea ſuoi genitori,
Fin che non intendea, che foſſe priuo
Di uita l'uno e l'altro ſuo parente.
Ma'l ſuo deſtin crudel, c'hauea diſpoſto,
Che foſſe inceſtuoſo, e parricida,
Fè, che nel tempo ſteſſo in penſier uenne
Al uero padre ſuo di ritornare
A l'oracol di Febo un'altra uolta
Per ſaper, ſe'l figliuol, che fece eſporre
A le fiere ſeluagge era anchor uiuo.
Fatto queſto penſier, con tre ſuoi fidi,
E forti caualieri entrò in un cocchio,
E menò ſeco un ſol ſeruente a piede.
Tanto che computatoci il cocchiero
Sei furo in tutto; e ſconoſciuto uenne
Ad incontrarſi in mezzo del camino
Col figliuol, che uenia dal fatal tempio.

Man. Chi puo fuggir quel che deſtina il cielo?

Tir. Quiui il cocchier parlò ſouerchio altiero
Contra d'Edippo, e ſuoi pochi ſeguaci,
(Ch'anch'ei gia ſconoſciuto, e ſenza corte)
Che doueſſe co ſuoi ceder la ſtrada.
Moltiplicar poi tanto le parole,
Che'l forte Edippo, da troppa ira uinto
Fe cader morto l'infelice auriga,

Et attaccata la queſtion con tutti
Tra quei, ch'uccife Edippo, uccife il padre.

Man. Miſer chi male auenturato naſce.

Tir. Si fece Edippo poi guerriero errante,
Et acquiſtò ne l'arme eterno honore.
Venne intanto la Sfinge, il crudo moſtro,
Che fu la diſtruttion di queſto regno,
D'huomini, d'animai, d'herbe, di piante,
E d'ogni frutto amabile terreno;
E tanto danno fe, che fu promeſſo
Dal ſenato, e dal popolo di Thebe
A ciaſcun, ch'uccideſſe il crudo moſtro,
Giocaſta per leggittima conſorte,
E Thebe, e tutto il ſuo dominio in dote.
Tentò queſta auentura anchora Edippo,
E con l'ingegno, e col ualor fe tanto,
Che'l moſtro empio, e fatal rimaſe eſtinto.
E di qui nacque, che ſposò la madre,
E che fu poſſeſſor del noſtro regno.
E di qui naſce anchor la cruda peſte,
Che qui priua tant'huomini di uita.
E di qui naſce anchor, ch'io t'importuno
A fuggir uia da queſta patria lunge.

Man. Se comportaſte di ueder tant'anni
L'enorme error del figlio, e de la madre:
Che non ſoffrite di uederlo anchora?

Tir. Perch'hoggi al miſer tuo padre s'appreſta

Da

Da morte in fuora ogni tormento, e ſtratio.

Man. Forſe per colpa uoſtra. Tir. No, piu toſto
Che coſi uuole il mio miſero Fato.
Tu ſai, ch'Edippo gia mandò Creonte,
Quel uecchio, ch'è fratel de la Reina,
Et è del noſtro Re cognato, e zio,
Per ſaper da l'oracolo il deſtino,
Ch'a Thebe puo leuar l'empia influenza,
Che tanti huomini a lei toglie ogni giorno,
Et hoggi ei dè tornar con la riſpoſta,
Che fia l'ultima mia ruina, e danno.
Da morte in fuora ogni tormento aſpetto.

Man. Per che condanna il Fato uno innocente?

Tir. Gia non condanna uno innocente il Fato;
Ma l'eſſere indouin ſol mi condanna.
Ha per mio mal l'oracolo riſpoſto,
Che ceſſerà l'irreparabil peſte,
Quando a colui ſarà, ch'uccise Laio,
Fatto patire il debito caſtigo
Con la prigione almeno, o con l'esſiglio.

Man. Se uoi non l'uccideſte; ond'è, che naſce
Tanto timor, tanto ſoſpetto in uoi?

Tir. Eſſendo a tutti il malfattor naſcoſto,
Il Re, che ſa, ch'a me tutto è paleſe,
Vorrà ſaper da me, chi fu l'autore
De la morte di Laio, per punirlo,
Per torre al regno ſuo tanta ruina.

Che debbo io dire al Re? ch'egli l'uccise?
Ch'egli merta il castigo? Man. oime mio padre,
Il Re uien fuor, che dobbiam far? Tir. ritorna:
Non far, che'l Re mi uegga, e mi domandi.
Che maledetta sia la tua gran cura,
C'ha posto al mio fuggir cotanto indugio.

Atto primo, scena seconda.

Edippo Re, Etеocle, Polinice, figliuoli di Edippo.

Ed. E' Ben, mentre n'andiam figliuoli al tempio,
Ch'io discorra con uoi d'alcune cose:
Che non cominceran così per tempo
I ministri di Gioue il sacrificio.
Starete in tanto uoi tutti da parte.
Se ui rimembra ben, passato è l'anno;
Ch'a ciaschedun di uoi diedi un palazzo,
E corte separata; e quei talenti
De le rendite mie mese per mese
Io u'assegnai, che giudicai bastanti
Per tenere honorato il uostro grado.
E parte del gouerno anchor ui diedi
Per introdurui ne i negotij, e farui
Esperti ne' maneggi alti, e reali.
E tutto questo fei, che ueder uolli,
Come ciascun giouasse a suoi seguaci,

E cercasse auanzarsi da se stesso.
E per gratia di Dio (che tutto pende
Dal superno uoler) talmente hauete
A me con l'opre uostre satisfatto,
Che de la mia Fortuna mi contento.
Ma perche questa peste empia, e mortale
Strugge le mie città, strugge il mio regno,
E turba ogni mio bene, ogni mia pace,
E potrebbe anchor me la fatal sorte
Priuare in un momento de la uita;
Per proueder secondo gli accidenti
Noui recercan, come si conuiene
Ad un buon padre, ch'ama la quiete
Dopo la morte anchor ne' propri heredi:
Perche non s'habbia poi con l'arme in mano
A diuider fra uoi miei figli, e figlie,
Come intrauien, l'heredità paterna,
Vi fo saper, che hier fei testamento
Con la solennità, che si richiede,
E tutto il mio uoler posi in iscritto.
Ne mi curo per hor distintamente
Contarui il tutto: basta, che ciascuno
Di uoi s'haurà da contentar: non meno
Si loderan di me uostre sorelle.
Sol questo ui dirò, ch'è quel, ch'importa:
Nel regno, ch'io possiedo, e ch'io gouerno,
Che'l mio sudor mi diede, e la Fortuna,
Fatto

Fatto Eteocle ho te mio succeſſore.
E del regno paterno di Corintho
Tu ſarai Polinice unico herede.
Polibo, padre mio, piu uolte ſcritto
M'ha, ch'egli è uecchio, e brama homai ritrarſi
Dal gouerno del regno, e ch'io li mandi
Vn de' figliuoli miei, s'io gir non uoglio,
Ch'ei deſia ſopra lui poſar tal peſo.
Siche auenga di me quel che ſi uoglia,
Tu Polinice andrai quando ti pare
A prendere in Corintho il regio pondo.
Queſta, figliuoli, è la mia mente, quando
Da queſta peſte anch'io uenga ſepolto,
E uoi reſtiate in uita anchor qualch'anno.

Et. Di quella lunga uita, che ui brama
Non ſol queſta città, ma'l regno tutto,
Vi faccia il Re del ciel, padre, contento:
Pur quando altro di uoi diſponga il cielo,
Appruouo il uoler uoſtro; e ui ringratio

Pol. Giri pur molti, e molti luſtri il Sole
Pria, che la morte uoi priui di uita:
Ma pur diſponga il ciel quel, che ſi uoglia,
Sempre al uoſtro uoler ſarò concorde.

Ed. So, che ſapete anchor, che le ſorelle
Voſtre ſon gia promeſſe, e maritate;
E d'ambe in breue io uolea far le nozze.
Però s'auien, ch'io paſsi a l'altra uita,

Prendi tu primo genito la cura,
Ch'Iſmene, ch'é la tua maggior ſirocchia;
Col Re di Macedonia s'accompagni
Con le conuention fatte fra noi.

Et. Faccia pur Dio, ch'a uoi tal cura tocchi.
Pur ſe uorrà, ch'a me prema tal peſo,
Conoſcerà, ch'io le ſon buon fratello.

Ed. Tu Polinice a l'altra piu fanciulla
Prouedi; e fà, che ſi congiunga, e leghi
Col principe di Thracia con le ſteſſe
Conuention, ch'io gia feci col padre.

Pol. Spero, che uoi ſarete autor del tutto.
Pur ſe quello auerrà, ch'io non uorrei;
Si loderà del ſuo fratel minore.

Ed. Poi che per quel, che parmi, ho giuſtamente
Fra uoi le facultà diuiſe, e peſi,
Sarà ben, ch'io ui laſci alcun ricordo.
Prima il timor di Dio ne' uoſtri petti
Habbia il ſuo luogo, e ſiate a tutti eſſempio,
Che la religion gouerna il mondo.
Ciaſcun, ch'intende, & opra, ha ſempre l'occhio
A quel, che fa il ſuo principe: e con l'opre
Non ſenza gran ragion cerca imitarlo.
Tal che ſe'l Re ſarà deuoto, e giuſto,
Anche i ſuoi ſaran tali, & haurà meno
Da temer le congiure, e tradimenti.
Prendete eſſempio da la ſanta madre

Voſtra, che ſi per tempo è gita al tempio
Con le figliuole ſue per mandar prieghi
A Dio, che toglia a noi ſi crudi danni,
E per incaminar le proprie figlie,
E popoli, che'l ciel ne diè in gouerno;
Per l'orme uirtuoſe, e grate a Dio.
L'altro ricordo, ch'io laſciar ui uoglio,
E, che l'honore altrui non uenga offeſo
Ne da uoi, ne da uoſtri, e maggiormente
L'honor, che ſta ne' caſi de le donne.
Coſa non è, che i popoli piu muoua
A le ribellioni, a le congiure,
Che'l uederſi leuar per uiua forza
Le mogli, le ſorelle, e le figliuole.
E quelle ſopra tutto riſpettate,
Che per affinità ſono, o per ſangue
A uoi congiunte. queſto e quel peccato,
Che rende l'huom piu ſcelerato, & empio
Di tutti gli altri abominandi, e rei.
Mandi Dio l'ira ſua, la ſua uendetta
Contra ciaſcun, che con le proprie carni
Cerca sfogar la ſua laſciuia ingiuſta;
E'l faccia uiuer miſero, e mendico,
E priuo de la luce; & ogni ſtratio
Proui hor ne la prigione, hor ne l'eſsiglio.

Pol. Queſto, & ogni altro mal merta, chi cerca
Al proprio ſangue ſuo macchiar l'honore.

Non

Ed. Non ui ricorderò, che ne l'udire
La mente altrui ſiate benigni e grati;
Et a uoſtro poter facciate proua,
Che ſi parta da uoi ciaſcun contento:
Che per quel, c'ho ueduto, in queſta parte
Non poſſo altro, che ben, ſperar di uoi.
Ben ui rammenterò, quel che piu uolte
Ho diſcorſo con uoi, che l'auaritia
Suole eſſer d'ogni mal neruo, e radice.
Però ſiate corteſi, e liberali;
Ne l'ingordigia mai u'acciechi, e sforzi
Ad inuolar le facultati altrui.
Che uoglion queſti, c'hora eſcon del tempio
Coronati d'oliuo, huomini, e donne?
Pol. A uoi ne uengon dritto: un ſacerdote
Vecchio prudente, e pio di tutti è ſcorta.

Atto primo, ſcena terza.

Edippo, Coro.

O Cari a me Thebani, o ſaggi uecchi,
O dilette da me pudiche figlie,
Qual ui ſpinge cagione a me dauante,
Cinte le tempie d'hedera, e d'oliuo,
Con quella dignità, con quello honore,

Che si conuiene a sacri altari, e tempij?
Voi, che piu uecchio sete, e ch'a le uesti
Mostrate d'esser sacro sacerdote,
Parlate: a uoi s'auien d'ogni altro prima.

Co.d. Principe inuitto, il cui senno, e ualore,
La cui bontà, la cui giustitia, e fede
V'ha fatto possessor di questo regno,
E ue'l mantien con general contento;
Con quella riuerentia, & humiltate
N'appresentiamo al uostro alto cospetto,
Che si conuien ne' tempii a sommi Dei;
E ui preghiam, che con pietoso sguardo
Miriate questa misera cittade,
C'homai de' cittadini, e de le donne
Quasi rimasa è uota, e derelitta
Da questa cruda irreparabil peste.
Questi, che son qui meco afflitti, e mesti,
E c'han su gli occhi il pianto, hanno perduto
Chi figli, chi fratelli, e chi mariti,
Padri, madri, cognati, amici, e tanti,
Ch'io non so, come il duol non punga, e moua
Quest'aere, queste mura, e questi sassi.
Però uoi, che signor sete di tutti,
Per prouedere a la nostra salute
Gite con gli altri cittadini al tempio.
Ch'un uostro priego sol fia di piu merto
Per la rara bontà, per l'alma pia,

Ch'è

Ch'è del uoſtro mortal ſoſtegno, e ſcorta,
Di quante a gli altri Dei ne ſaran fatte.
La Reina è gran tempo, che u'attende;
Ne uuol, che ſi principii il ſacrificio,
Se'l coſpetto real non è preſente.

Ed. O cittadini miei, ſe uoi ſapeſte
Il gran dolor, che mi tormenta, & ange
Per quella, che ſoffrite, empia Fortuna,
So, c'haureſte di me quella pietate,
Ch'io ho di tutti uoi. non m'è naſcoſto
Il danno, e'l mal, che ui cagiona il pianto:
Ma ne ſo piu d'ogni altro, e piu mi preme
Voi piangete il mal uoſtro, e non l'altrui:
Io l'altrui piango, e'l mio. uoi, ſe ui muore
Padre, figliuol, cognato, auo, o fratello,
La perdita piangete d'un congiunto:
Ma'l uoſtro afflitto Re ſoſpira, e piange
La perdita di tutti, poi chè tutti
V'ha per ſuo' proprij membri, e per ſuoi figli.

Cor.h. Siam uoſtri ſerui fidi: quello amore
Tutti portiamo al Re noſtro, che merta
L'inuitto ſuo ualor, la ſua pietate.

Ed. Sapete ben, che'l principe eſſer debbe
Padre di tutti quei, ch'egli ha in gouerno;
E procurar la lor pace, e ſalute
Con quello amor, col qual procura il padre
Ogni felicità ne' proprij figli.

Io tale eſſer mi sforzo : ne crediate,
Ch'io dorma con quiete i ſonni interi;
Ne ch'io ſia ſtato pigro, e negligente
A ricercar rimedio a tanto male.
Ho mandato Creonte, il mio cognato,
A uenerar l'oracolo d'Apollo,
Perche da ſacri ſuoi detti riporti
Quel, c'habbiamo da far per liberarci
Dal mal, che ne diſtrugge, e ne conſuma.
E forſe hoggi haurem qui la ſua riſpoſta.
Ma uoi uerrete meco al ſacrificio?

Co.d. Han dato i ſacerdoti a noi la cura
Di queſta piazza, accioc'hoggi ciaſcuno,
Ch'arriua in queſto loco, ſia pregato
Da noi, che uada a uiſitare il tempio;
E da noi ſia de le buon'opre inſtrutto,
C'haurà da far, perche l'ira celeſte
Si conuerta in amor, pace, e pietate.
E coſi ui preghiam da parte loro,
Ch'andiate al loco ſacro : e ſciolto il uoto,
Volgete gli occhi a gl'infelici infermi,
Et a la lor miſeria ſouenite
Con la pietà, con l'oro, e con l'ufficio.

Ed. Tanto farem. uoi non mancate intanto
Di far, quanto hanno impoſto i ſacerdoti.

Coro.

Cor.h. BEn fur felici i noſtri padri, & aui,
Che gia queſta citta' ricca, e ſuperba
Vider di ſpoglie, d'arme, e di trofei,
Quando ne l'età ſua uerde, & acerba
Lieo tornò co' carri onuſti, e graui
Di teſori infiniti Nabatei.
Gli odori allhor Sabei
Si uedeano fumar ſu fochi ſacri
Fra mille ſimulacri
Non per giouare a l'ombre de' defunti,
Ma per dar gratie a lumi alti, e lucenti,
Che le Thebane genti
Foſſer uittorioſe a Thebe giunti.
Noi poniam ſu l'altar l'incenſo, e'l lume;
E mandiam preghi al regno alto, e celeſte,
Perche non ne conſume
Queſta infelice irreparabil peſte.
Cor.d. Le noſtre fortunate antiche madri
Vider tornare i lor figli, e mariti
Portando in man la uincitrice palma;
E mentre, che uedean ſi ben guarniti
Quei carri, di trofei ricchi, e leggiadri,
Rallegrauano il cor, la mente, e l'alma,
Noi la funebre ſalma

Vediam portar per tutta Thebe: e morti
Sono i noſtri conforti.
Si rallegrar le noſtre madri antiche
Con cognati, fratelli, figli, e ſpoſi,
Che foſſer ſi pompoſi
Tornati dopo tante aſpre fatiche:
Ma noi, ch'a tanto ben non ſiamo auezze,
Ci contriſtiam con tutti i noſtri; e in tanto
Son le noſtre allegrezze,
La doglia, la querela, il grido, e'l pianto

C.h.d. Poi che'l rimedio human non puo giouarne;
Voi, c'habitate il ciel, beati ſpirti,
Porgetene l'aiuto alto, e ſuperno;
Gradite i preghi, i lumi, i lauri e mirti;
Che pur ſolean tal'hor gratia impetrarne,
Cangiar ſouente in primauera il uerno.
Deh non habbiate a ſcherno
Le tante noſtre preci, e ſacri uoti
De' ſanti ſacerdoti.
Se ben uediamo aperto per noi ſteſsi,
Che meritiam caſtigo, e non mercede;
Pur ui preghiam con fede,
Ch'auanzi il uoſtro dono i noſtri eccesſi:
Che per quel, che'l giudicio human ne moſtra,
Quanto è piu ingiuſto & empio il noſtro errore;
Tanto la gratia uoſtra,
Tanto il celeſte don ſarà maggiore.

Co.h. Se l'aere tenebroso, humido, infetto
È di si crudo mal fonte, e cagione,
Mentre l'aura uital da noi si prende,
Fate uoi Dei, che'l rapido Aquilone
Faccia l'aere restar purgato, e netto
Del rio uenen, ch'a piu poter n'offende.
Leui le scure bende
Al mondo Apollo; e con temprato raggio
Faccia al crudo Austro oltraggio.
Che se s'accorderan l'Aquilo, e'l Sole,
Discaccieran da l'aere il crudo Noto,
Che l'huom uenir fa egroto
Col fetido uenen, ch'apportar suole.
Deh se ben non n'é degno il prego nostro,
Tu chiaro Borea, e tu signor di Delo
Datene il fauor uostro;
E rallegrate il mar, la terra, e'l cielo.

Co.d. Fanne padre del ciel saper, qual'opra,
Che satisfaccia a te, per noi puo farsi:
Che sarem tutti al tuo uoler concordi,
Per quanto si potrà, non sarem scarsi,
Pur che la santa uolontà di sopra
A uoi si manifesti, e si ricordi.
Ogni uoce s'accordi
Meco a pregar l'onnipotente Dio,
Che n'apra il suo desio.

Co.h. Dì prima tu le tue preghiere sante?

Che come il canto tuo ne ſarà eſpreſſo,
Tutti direm lo ſteſſo.
Co.d. Hor quel, ch'io canterò, ciaſcun poi canta.
Padre del ciel uer noi pietà ti moua;
Scaccia dal noſtro cuor tant'aſpro affanno;
Su noi tua gratia pioua;
E toglia con la peſte ogn'altro danno.

Replicano i quattro ultimi uerſi tutti inſieme.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

Atto secondo, scena prima.

Ismene, Antigone, figliuole di Edippo; Giocasta, moglie di Edippo; Coro.

Ism. RVDENTE madre mia, qual nouo caso
Vi fa si lagrimosa, e mesta in uista?
I sacerdoti han pur dal sacrificio
Per segni conosciuto aperti, e chiari,
Che cesserà la peste iniqua in breue.

Gio. Han conosciuto anchor da molti auguri;
Che noui danni a noi minaccia il cielo.
Quest'è quel, che mi preme, e mi spauenta,
E mi fa in uista tal, qual tu mi uedi.

An. Speriam del bene, e non temiam del male.

Ism. Antigone ben parla. il ben sperare
Apporta gioia a l'affannata mente;
E dato, che quel ben giamai non uenga,
Ne tien pur la speranza in parte liete.
Ma del male il timor sempre n'apporta
Tristezza, e doglia: e ci dogliam d'un danno,
Che n'è lontano, e puo non uenir mai.

Gio. Quando il mal da color ne uien predetto,

C'han

C'han uera esperienza de gli auguri;
S'ha da temere; e s'ha da fare ogni opra,
Se l'opra puo placar l'ira celeste,
Perche l'ira di Dio si cangi in pieta.

An. Farem con la preghiera, e col digiuno,
E con l'altre opre uirtuose, e sante
Secondo i sacerdoti han comandato,
Quel, che far si potrà, perche non cada
Sopra di uoi quel mal, che ne minaccia.
E forse impetrerem perdono, e gratia.

Gio. Vedeste uoi quel bue, ch'era riuolto
Verso un balcon, per cui passaua il Sole;
Che tosto, che sentì ferirsi gli occhi
Da bei raggi d'Apollo, alzò il muggito,
E uolse gli occhi a l'horizonte opposto,
E tenne a terra ogni hor china la luce?
Vedeste uoi, che quando il graue ferro
Calò per dargli sopra la ceruice,
Il toro alzò la fronte a caso; e uenne
La scure a dare al bue proprio ne' lumi?
Vedeste anchor, che l'atterrato toro
Quanto sangue uersò, diè fuor per gli occhi?
Ne di sangue una goccia altronde uscio?

Ism. Tutto uidi io: ma non per questo intesi
La uolontà del cielo in questi segni.

Gio. Mostra il danno, ch'al bue ne gli occhi auenne,
Horrore, oscurità, tenebre, e pianto.

An. Mi fe pietà la candida giuuenca,
Che da se stessa andò uerso l'altare;
E poi, ch'al loco destinato giunse,
Chinò la testa a la bipenne; e ferma
Ste sempre; e parea proprio, che dicesse,
Percuoti il capo mio, ch'io morir bramo.
Gio. Questo dinota uolontaria morte.
Oime, che d'horror tremo, e di spauento,
Pensando a quella fiamma, che in due corna
S'aperse, e uolò al ciel con tanto strido.
Ism. Che uogliam dir, che quella fiamma importi?
Gio. Diuision, sedition nel regno.
Ism. Madre, speriam pur sempre il ben; che forse
Non penetriamo in tanto alti secreti.
E forse il bue, la giuuenca, e la fiamma
Dinotano alcun ben; ma non sappiamo
Conoscer per gl'inditij il uero senso.
Gio. Pria, che noi ritorniamo al nostro albergo,
Ad obedire a sacerdoti sacri,
Con le sante preghiere, e col digiuno,
Vo far sapere a questa schiera illustre
D'huomini, e donne, quanto hanno ordinato
Quelli, c'hanno in custodia il diuin tempio.
Prudenti uecchi, e uoi dilette figlie,
Per quanto han dimostrato i sacrifici,
Se bramiam di placar l'ira del cielo,
Oltre a la santa oration, conuiene

Castigar col digiuno ogni appetito,
Che puo contra il ben far destare il senso.
Però state continuo in questa piazza,
E fate a ciaschedun saper, ch'arriua,
Che d'alcun cibo il corpo non ristori,
Fin che non uede fiammeggiar le stelle.
E'n tanto mandi prieghi al Re celeste,
Et a l'altre opre uirtuose intenda.
Tu uà per l'altre piazze; & a quei saggi
Vecchi, a cui dier tal cura i sacerdoti,
Lo stesso intender fa da parte mia.

Co.h. Cosi ne dia quel, che bramiamo il cielo,
Come non uscirem di questa piazza,
Mentre uedrà questo hemisperio il Sole.

Gio. Ogni felicitate il ciel u'apporti.
Andiam noi dentro a far quel, che s'auiene
Al nostro ufficio: al suo ciascuno intenda.

Co.d. Ecco che'l nostro Re uien fuor del tempio.

Atto secondo, scena seconda.

Gentil'huomo di corte, Edippo.

Gen. PArlai pria con Tiresia, che uenisse,
Finito il sacrificio, a ritrouarui;

Poi paſſeggiai con Eteocle; e dopo
M'accompagnai con Polinice; e ſono
Stato con lor gran tempo a parlamento:
E l'uno, e l'altro ho ritrouato molto
Satisfatto di uoi. di piu ui dico,
Che diſcorrendo lungamente, ſcorſi
Secondo il tempo in lor diſcorſo, e ſpirto.

Ed. Se queſta peſte horribile mancaſſe;
Mi potrei contentar de la mia ſorte:
Che tanto i figli, quanto le fanciulle,
Hanno ingegno, e buon ſpirito; e col tempo
Hauranno anche il giudicio, e la prudenza.

Gen. Mi par ueder lontan uenir Creonte.

Atto ſecondo, ſcena terza.

Edippo, Gentil'huomo di corte, Creonte, Coro.

Ed. Piaccia a l'eterno Dio, ch'egli n'apporti
Qualche buona Fortuna; e la riſpoſta
Riſplenda, come il Sol, lucida, e chiara.

Gen. Quel ramuſcel, che in man porta d'oliuo,
Mi dà ferma ſperanza di ſalute.

Ed. Creonte, a me d'affinità congiunto,
E per la tua bontà non meno amato

Da me di quel, che sieno i propri figli,
Bramo intender da te la fatal uoce.

Cre. Tramuterassi ogni tristezza in gioia,
Se la risposta dubbia, ch'io u'arreco,
Sarà ben risoluta, e bene intesa:
E questo ramo a uoi ne faccia fede.

Ed. Queste parole tue per quel, ch'io sento,
Non mi dan da sperar, ne da temere;
E non ne posso trar costrutto: hor conta
De la uoce fatal le note stesse.

Cre. Debbo io parlar publicamente, o pure
Ne uogliam ragionar nel regio albergo?

Ed. Parla, che ciascun t'oda, poi che'l danno
Di questi è graue a me non men del mio.

Cre. Queste d'Apollo son le proprie note:
Vn peregrino infame habita in Thebe,
Che non è peregrino, anzi è Thebano,
Ma crede d'esser peregrino, e tutti
Han la medesma opinion di lui,
Questi gia Laio uccise, il Re di Thebe,
Di sangue strettamente a lui congiunto,
E fece, e fa scelerità maggiore.
Quando a questo homicida o con la morte
Data sarà la meritata pena,
Ouer con la prigione, o con l'esiglio;
La peste cesserà, che ui consuma.

Ed. Chi sa, chi sia costui? come esser puote,

Ch'un'assassin di strada, un'homicida,
Vn publico ladrone habbia ardimento
D'habitar nel mio regno? io non conobbi
Laio giamai; ma parmi hauere inteso,
Ch'egli fu gia da malandrini ucciso
Incognito passando non so donde.
Dunque questi sicarij habitan Thebe?

Cre. Per quel, che suona la celeste uoce,
Habita l'empio in Thebe, e in Thebe nacque;
Et è d'illustre, & honorato, sangue.

Ed. Come potrem noi ritrouare il uero
D'uno homicidio tanto antico? dimmi,
Di che tempo fu Laio ucciso, e doue?

Cre. Vn'anno pria, che uoi prendeste il regno
Di Thebe, egli fu morto, io non so il loco.
So ben, che si partì di questa terra
Con cinque seruitori per andare
Non conosciuto al Piticano tempio,
Ne mai piu ritornò. Ed. Di quei, che seco
Andar, non ne tornò qualch'uno? Cre. Vn solo
Ne ritornò, che fe palese al mondo,
Che tutti gli altri erano stati uccisi.

Ed. Si potria da quel sol saper tal cosa,
Che ne darebbe alcuno inditio, è uiuo
Colui, che sol campò? Cre. Mi par, che uiua,
In uilla su'l Cithero non so doue.

Ed. Foste ben negligenti, & trascurati

A non

A non inueſtigar con ogni cura,
La morte del Re uoſtro onde naſceſſe.

Cre. La Sfinge, che in quei tempi il guaſto diede
A queſta città miſera, ne tenne
Tanto occupati, addolorati, e ſtanchi,
Che non ne diede tempo da penſare
Ad altro, che a ſchiuare il ſuo gran danno.

Co.h. E grande obligo habbiamo al ualor uoſtro,
Ch'allhor ne liberò da tanto oltraggio.

Cre. Magnanimo ſignor, ſon uecchio, e ſtanco;
E'l uoler ritornar con diligenza
M'ha tutto trauagliato: però bramo
D'andarmi a ripoſar. Ed. Va: come poi
Ripoſato ſarai, torna in palazzo.
Accompagnalo tu. Gen. Ne uengo uoſco.

Atto ſecondo, ſcena quarta.

Edippo, Coro.

Ed. IO uo, che queſto ſcelerato, & empio
Si troui ad ogni modo, e ſi caſtighi.
Ch'oltre, ch'è coſa giuſta, ch'un ſicario
Purghi la morte altrui con la ſua morte,
Anchor che ſia l'ucciſo abbietto, e uile;
Coſtui, ch'un Re morto haue, un Re di Thebe,

Nobil,

Nobil, forte, prudente, amato, e giusto,
Merita mille morti. e farlo io deggio
Se non per altro, al men per mio rispetto.
Che poi, ch'egli haue ardir nel regio sangue
Tinger la cruda, e scelerata spada,
Far lo stesso di me potrebbe un giorno.
Però, Thebani miei, s'alcun di uoi
Sa, chi sia l'homicida, il faccia noto:
Ch'impetrerà da me mercede, e gratia.
E se qualch'un paleserà se stesso,
Vo, che patisca solo un breue esiglio,
Per far quanto l'oracolo ha risposto,
Per liberar questa infelice terra
Da la mortalità, che le distrugge
Il bellicoso suo popolo altiero.

Co.h. Piu uolte habbiam di cio discorso insieme,
Ne mai potuto ritrouare habbiamo
Chi fosse il reo de l'homicidio regio.

Co.d. Noi donne, che siam quasi imprigionate
Sempre ne la cittade, e rare uolte
Vsciam fuor de le porte de la terra,
Intender non possiam, ne men sapere
Quel, che si fa ne le contrade esterne.

Ed. Laio fu mio predecessor nel regno,
Io suo fui successor, tanto che in loco
Debbo hauerlo di padre; e come padre
Mio proprio e debbo, e uoglio uendicarlo.

Stima

Stima uo far, se quello empio homicida
Trouo, che m'habbia il padre ucciso; e quello
Stratio uo far del suo corpo, che merta
Dal figlio un, c'habbia al figlio ucciso il padre.
Però uoi lumi eterni alti e celesti,
Cui tutto è manifesto, se u'aggrada,
Che la giustitia in terra habbia il suo loco;
Fate, che non mi sia l'autor nascosto
De l'homicidio: e se u'è alcun, che'l sappia,
Ne uoglia palesarlo, oprate uoi
Col moto, con l'influsso, col destino,
Che'l uenga a palesar contra sua uoglia.
Ouer nasca da uoi tanta uendetta.
Fate, che'l malfattor, ch'uccise Laio,
Hor proui la prigione, hora l'esiglio;
E ne l'esiglio suo uada senz'occhi,
Cercando il mondo misero, e mendico;
E si roda continuo entro a se stesso
Per le sue sceleraggini; e si doglia
D'esser mai nato al mondo; e si quereli
D'hauere hauuto e padre, e madre, e figli;
E stenti, e proui mille morti il giorno.
Hauete uoi fra uoi discorso anchora,
Chi possa esser costui, che noi cerchiamo?
Ve n'è tornato alcuno inditio in mente?
Co.h. Noi non n'habbiamo inditio. Apollo darui
Questo inditio douea, cui tutto è noto.

Noi

Ed. Noi non posſiam dar legge a gli alti Dei.
Co.d. Potete a tal dar legge in queſta terra,
Che non men de gli Dei predice il uero.
Ed. Non tacer di coſtui, dimmi il ſuo nome.
Co.d. Gratia Tireſia gia da Gioue ottenne
Di ueder con la luce de la mente
Tutte le coſe incognite, e ſecrete.
Ed. Per Tireſia indouin mandai pur dianzi,
Che uoglia hauea di ragionar con lui
Di quel, ch'a noi Creonte apporterebbe;
Ne puo molto tardar, ch'a me non uenga.
Co.d. Eccolo, a uoi ne uien; la figlia il guida.

Atto ſecondo, ſcena quinta.

Tireſia, Manto, Edippo, Coro.

Tir. TV ſei cagion d'ogni mio mal, che foſti
Tarda a condurmi uia da queſta terra.
Man. Di queſto non parlate, ma'l ginocchio
Chinate, innanzi al Re uoi ſete. Tir. Gioue
Al danno regio, al mio ſtratio proueda;
Ed. Tireſia, la cui mente alma, e diuina
Per gratia, ch'a te fu dal ciel conceſſa;
Vede tutte le coſe alte, e ſecrete,

Quelle

Quelle non ſol, che puo l'humano ingegno
Capir, ma quella anchor, ch'a ſommi Dei
Son riſeruate, ſe ben tu non uedi
Con gli occhi de la fronte la ruina,
Che l'infelice tua patria diſtrugge,
So, che da gli altri raccontar la ſenti;
E con l'interna luce l'hai preuiſta,
E con l'interna luce anchor la uedi.
A te, per dar rimedio a tanto male,
Ricorriam tutti; e te preghiam, che uogli
Interpretarne la celeſte uoce,
Laquale in queſta guiſa haue riſpoſto:
La peſte ceſſerà, quando la morte
Di Laio ſia purgata, e ſia punito
Con morte, con prigione, o con eſsiglio
Quel, che commiſe l'homicidio regio.
Hor poi, ch'è l'homicida a noi naſcoſto,
Et a la mente tua tutto è paleſe,
Fanne l'empio ſicario manifeſto.
Per ben de la tua patria, ogni ſperanza
Noſtra è fondata in te, non tacer quello,
Ch'a tutti puo giouar; dì, chi dobbiamo
Punir per liberar la tua cittade,
Perche punito ſia quell'huom crudele,
Che gia fece il tuo Re reſtare eſtinto,
Per far, che la giuſtitia habbia il ſuo loco.

Tir. Inuitto Re, difficil coſa ſia

Persuadere a me, che manifesti
Quel mal, che mi conuien tener celato;
S'io uo fuggire il mio male, e'l mio danno.

Ed. Come? tu uuoi tenere ascoso il fatto,
Per fuggire il tuo mal? dunque tu fosti
Quel, che spargere osasti il sangue regio?
Douesti farlo pria, che fossi cieco.

Tir. Oime, ch'io uenni pur contra mia uoglia
A cercare il mio danno: io pur sapeua
Quel, ch'era per seguir: non douea mai
Venirci: e come potea far di meno?

Ed. Hai cercato il tuo danno a uenir qui?
Dunque tu fosti quel, ch'uccise Laio?
Quanto tempo è, che sei cieco? Tir. Non uoglio
A questo dar risposta: ben uo dirui,
Che uoi, che me chiamate cieco, sete
Di me piu cieco, poi che non scorgete
L'autor de l'homicidio, e u'è si presso.

Ed. Dunque è presente l'homicida? parla
Piu chiaro. ou'è costui? come si noma?

Tir. Non mi fate parlar; fate, ch'io torni
A casa; e sara ben per tutti due.
S'io u'obedisco, e parlo; io dirò cosa,
Ch'a uoi non piacerà, ch'io l'habbia detta,
Io mi querelerò d'hauer parlato:
Et ambi ne trarrem pena, e castigo.

Ed. Tu mostri hauere al Re poco rispetto,

E poco amore a la tua patria, poi
Che taci quel, che puo giouare a tutti.

Tir. Anzi perche troppo rispetto io u'haggio,
Non posso a la mia patria quello amore
Mostrar, ch'io mostrerei, se l'osseruanza
Verso il mio Re non mi tenesse a dietro.
Però, per non far danno insieme a due,
Voglio a preghi d'ognun chiuder la bocca.

Co.h. Muouati la salute uniuersale.

Tir. Giudicio io fo, ch'uniuersal salute
Sia la salute regia. s'io compiaccio
Al prego uostro, e parlo; io son sicuro,
Di porre in odio il Re prima a se stesso,
E dopo a tutti uoi. si ch'io non uoglio
Esser di tanto mal radice, e fonte:

Ed. Col tuo parlar tu credi esser bastante
Di pormi a tutti in odio, & a me stesso?
Che cosa io fei giamai, per cui douessi
L'odio acquistar di tutti? anzi io mi uanto,
E glorio d'esser nel mio regno amato,
Quant'altri fosse mai, (sia chi si uoglia)
Dal popol; che in gouerno il ciel mi diede.

Tir. S'amate conseruarui questo amore,
Non mi fate parlar; fate, ch'io taccia.

Ed. Perche non uuoi parlar? Tir. Non ue l'ho detto?
Per non far danno a uoi. Ed. Tu non stai fermo
In un stesso proposito. pur dianzi

Diceſti a me di non uoler parlare
Per non fare a te ſteſſo oltraggio, e danno.

Tir. Se ui rimembra ben, pur dianzi io diſsi
Voler tacer per non far danno a due,
Et a uoi, & a me. Ed. Che danno puote
Venire a te dal tuo parlare? io cerco
Saper, chi Laio uccise. hor ſe non l'hai
Vcciſo tu, perche neghi moſtrarmi
Il malfattor, ch'affermi eſſer preſente?

Tir. Preſente è il malfattor; ne ſon per dirui,
Chi ſia giamai, per lo ſteſſo riſpetto,
Ch'io diſsi, per non nuocere a me ſteſſo.

Ed. Tu certo ucciſo l'hai, ſe non con l'arme,
Col porlo in odio altrui, col dar conſiglio
Altrui, che'l faccia, e forſe argento, & oro.
Ma tu'l dirai, uogli, o non uogli. e ſappi,
Che ſe non mi paleſi il fatto a pieno,
Ti farò dar tanti tormenti, e tanti,
C'haurai miſero, in odio d'eſſer uiuo.

Tir. Perche uolete aſtringermi, ch'io ſcuopra
Quel, che ſcoprirui uuol la ſorte, e'l caſo
Pria, che l'altro hemiſperio il Sole allumi.
La ſorte hoggi uenir farauui innanzi
Tal, ch'udir ui farà quel, che bramate:
E ui dorrete poi d'hauerlo udito.

Ed. Ond'è, che non puoi tu dirmi al preſente
Quel, ch'altri mi dirà? Tir. Perche s'io'l dico;

A uoi

A uoi noccio, & a me: s'altri ne parla;
A uoi sol sarà danno, a me salute:
Dica il fatto chi uuol, uostro sia'l danno.

Ed. Questo silentio tuo tanto sospetto
Mi dà; che se tu gli occhi hauessi, e'l lume,
Direi, che tu con la tua propria mano
Hauessi ucciso il Re, che'l Fato intende
Che uendicato sia: ma poi che gli occhi,
Ne la luce non hai; tengo per certo,
Che tu tanto delitto habbi ordinato.
E per quel, ch'io considero, tu sei
Il piu maluagio, e scelerato spirto,
C'hoggi qua giu fra noi uiua, e rispiri.
E ben n'haurai quel debito castigo
Da me, che merta il tuo graue delitto.

Tir. Poi che con tanta ingiuria m'incitate
A dir quel, ch'io uolea tacer; u'affermo,
C'hoggi non si troua huom sopra la terra,
Che sia di uoi piu infame, e scelerato.

Co.h. Ardisci, temerario, tanto oltraggio
Dire al Re nostro? Man. Deh padre tacete;
Torniamo a casa? Tir. Lascia, ch'io finisca;
Non m'interromper la fauella. Ed. Lascia,
Che parli il uero. ei disse, che parlando
Trouerebbe il suo male. Tir. e'l uostro insieme.
Hor poi, che uoi così uolete, io dico,
Che uoi sete colui, ch'odian gli Dei;

Quel,

Quel, che l'oracol uuol, che si punisca
Per liberar questa terra infelice
Da la mortalità, che la fa uota
Restar d'huomini, e donne; e quel uoi sete,
Che gia toglieste Laio a Thebe; quello,
Che l'uccideste. il posso io dir piu chiaro?

Ed. O scelerato, o traditore, & empio,
So donde questo nasce; e ben punito
Del tuo fallo sarai: ma confortarti
Puoi, che in questo castigo haurai compagni.

Tir. Voi non potete uccidermi, che'l uieta
Apollo. Ed. Soffrirai tanti tormenti,
C'haurai, misero, in odio d'esser uiuo.

Tir. I miei tormenti in breue andranno al fine;
Ma quei, che in breue a uoi minaccia il cielo,
Non ui lascieran mai, finche non tronca
La Parca il tristo fil, che ui tien uiuo.

Co.d. Taci imprudente cieco, taci, o parla
Col nostro Re col debito rispetto.

Man. Deh non parlate piu padre, andiam uia.

Ed. Prudenti uecchi, e uoi dilette figlie
Potete far giudicio per uoi stessi,
S'a le parole sue si puo dar fede.
Sa, quanto ponno i Re, ne però resta
D'ingiuriare un Re, ne le cui forze
Si troua. Tir. Ingiurio il Re contra mia uoglia.

Ed. Non sol sei cieco, e priuo de la luce

De gli occhi, ma del lume de la mente.

Tir. Io u'ho detto, e ui replico, che uoi
Sete di me piu cieco: e piu ui dico,
Che uoi sarete pria, che manchi il giorno,
Di gran lunga piu cieco, che non sete.

Ed. Tu fai professsion di dichiarare
Gli oscuri sensi, e anchor di preuedere
I futuri successi; hor parla, e dimmi,
Qual uaticinio mai si trouò uero
Di quanti fatti n'hai? uenne la Sfinge,
Che tanti oscuri dubbij a noi propose:
Dapoi ch'eri indouin, perche soffristi,
Che morisser tant'huomini? onde nacque,
Che tu gli enimmi suoi non risoluesti,
Per liberar la tua patria infelice?
Quando uero indouin tu fossi stato,
Si sarebbe in quel tempo conosciuto.
Hauresti fatto tu l'opra, ch'io feci;
Guadagnato una moglie hauresti, e un regno;
E in Thebe tu saresti il Re, non io.

Tir. Dal Fato questo auenne; il Fato uolse,
Che per mal uostro un regno guadagnaste,
Et una moglie: io uo tacere il resto.

Ed. Che uuoi tu dir de la mia santa moglie
Huomo empio, e pien di fraude? oserai forse
Dir, che sia scelerata anch'ella, come
Chiamasti me ladrone, & homicida?

Man. Deh padre homai tacete, andiamo a casa.
Tir. Non uo biasmar la uostra moglie, ch'io
La sua innocentia a par di uoi conosco.
Ma, perche hauer possiate a pien notitia,
S'indouin sono, o no, dico, che Laio
Fu da uoi morto, e da la uostra spada;
E uoi quel sete, che egli eterni Dei
Braman, che per tal fallo habbia castigo.
E piu ui dico, che pria, c'habbia il cielo
Il notturno ornamento de le stelle,
Direte, che Tiresia il uer ui disse.
Co.h. Di nouo osi parlar uecchio imprudente?
Man. Deh non parlate piu padre: ogni uostra
Parola cerca il uostro danno, e'l mio.
Ed. Questa è machina ordita da Creonte
Contra la testa mia, contra il mio regno.
O tiranna auaritia, o cieca fame
De l'oro, o uoglia del regnare ingorda
A che gli humani petti non costringi?
Chi mai creduto hauria, che'l mio cognato
Creonte, gia tanto leale, e tanto
Fauorito da me, tanto ben uisto,
Ne la sua graue, e debile uecchiezza
Contra il cognato proprio, contra quello,
Dal qual hauuti ha tanti beneficii,
Hauesse ordito insidie, e tradimenti,
Spinto da l'ingordigia del regnare?

Ma

Ma ſcoprirò ben io queſto trattato.
Dimmi Tireſia, ond'hai tu inditio, ch'io
Deſsi la morte al re uoſtro paſſato?
L'hai tu ne' ſacrifici, o ne gli auguri
Viſto, o ne' uaticinij de la mente?

Tir. Il mental uaticinio mi fauella,
E dice, che colui, ch'uccife Laio,
Si troua qui preſente; e ch'è tenuto
Da tutti foreſtier, ma nato è in Thebe:
E che in breue ſarà da molti mali
Turbato, e carco d'infiniti affanni:
E che di ricco, diuerrà mendico;
Di luminato, cieco: e quel ch'è peggio,
Ei perderà la dignità reale:
E de' figliuoli ſuoi padre, e fratello
Diſcopriraſsi; e de la propria madre
Eſſer ſi trouerà figlio, e marito:
Si trouerà del proprio genitore
Adultero, riuale, e parricida.
Hor riuolgete ne la uoſtra mente
Tutte queſte parole: e ſe trouate,
Che uengan falſe; ui confeſſo, ch'io
Non ſon, chi ſon, ne ſo nulla in queſt'arte.
Homai figliuola mia ſcorgimi a caſa.

Ed. Io ti farò ben toſto andare in loco,
Che ti farò parlar d'un'altra ſorte.

Co.h. Lasciatelo andar uia, non date orecchia
A quel, che dice un mentecatto cieco.

Atto secondo, scena sesta.

Edippo, Coro.

Ed. DIce, che l'homicida è qui fra noi.
Di uoi non puo parlar, per quel, ch'afferma,
Ch'ei dè perdere il regno, e'l nome regio.
Co.h. Ne men puo dir di uoi, per quel, che dice,
Che de' figli sarà padre, e fratello.
Per quel, che inteso habbiam, la madre uostra
Altro figliuol, che uoi non hebbe mai.
E fino a questo di da sessant'anni
Si troua hauer, ne puo far piu figliuoli.
Hor dato anchor che'l senso u'instigasse
(Cosa, ch'io so, che non fareste mai)
A giugnerui con lei, non ne potendo
Hauer figliuoli, come auenir puote,
Che uoi siate fratel de' uostri figli?
Ed. Dico il medesmo anch'io: ma uo' scoprire
(Segua che uoglia) questo tradimento.
Vanne tu tosto, oue il pretor risiede;
E digli, ma in secreto, da mia parte,

Che

Che faccia imprigionar Tiresia, e anchora
Creonte, mio cognato; ma che gli habbia
Quel debito rispetto, c'hauer debbe
Ad un fratel de la Reina; e faccia,
Ch'essi stiano in prigion diuisi, e soli,
Fin ch'io darò nouo ordine. tu uanne
Al capitan, c'ha cura de le porte
Di Thebe; e di, ch'intender faccia a tutti
Quei, ch'a le porte son capi, e custodi,
Che non lascino uscir de la cittade
Creonte, se per sorte uscir uolesse.
Voi qui restate; & esseguite, quanto
Dissero i sacerdoti; e ricercate
Fra uoi, se dar si potesse alcun senso
A le parole di Tiresia oscure.

Coro.

Co.h. LE VOCI eterne, e fide
Del Piticano chiostro
Sono al dir del pastor molto discordi,
Del pastor, che gia uide
La morte del Re nostro,
Col qual par, che Tiresia anchor discordi.
Chi sia mai, che concordi
Queste contrarie uoci?
Per certo il pastor dice,

 Che'l

Che'l Re nostro infelice
Vcciso fu da ladri esterni in Foci.
Ma uuol l'eterno Fato,
Che'l reo sia di gran sangue, e in Thebe nato.

Co.d. A THEBE un'altro oltraggio
Fa l'orbo, che mentire
Non suol per quel, c'habbiam uisto souente.
Dice, che'l forte e saggio
Edippo il fece gire
Di propria man fra la tartarea gente.
Il Re nostro prudente,
Nato di real sangue,
Non mai tratta la spada
Co' malandrin di strada
Hauria per fare uno innocente essangue.
Tanto che s'argomenta
Da noi, ch'Apollo, o'l cieco, o'l pastor menta.

Co.h. TIRESIA anchora, e'l tempio
Discordan nel far fede
A noi, chi fosse il perfido homicida.
Dice Apollo, che l'empio,
Ch'al Re la morte diede,
Gia nacque in Thebe, e in Thebe anchor s'anni-(da:
Da l'altro lato grida
L'orbo, mentre contrasta
Col Re nouo di Thebe,
Ch'ei tingesse le glebe

Del ſangue del marito di Gioceſta.
E uuol, che l'habbia eſtinto
Vn, che non nacque in Thebe, ma in Corintho.
Co.d. TIRESIA anche a ſe ſteſſo
E' diſcorde, e contrario.
Fa pria di tal delitto Edippo autore;
Poi uuol, che tanto ecceſſo
Fatt'habbia un temerario,
Che'l carnal con la madre sfoga amore;
E di ſi infame ardore
Habbia figli, e fratelli.
Onde dir non ſi puote,
Ch'Edippo incolpi, e note.
Che tutti la ſua madre ha bianchi i uelli;
E, come al Fato piacque,
Altro figlio giamai di lei non nacque.
Co.h. TV RE del ciel, che puoi,
Queſte parole accorda,
E fanne il rio ſicario manifeſto.
Si che poſsiam far noi
Quel, ch'Apollo ricorda,
Per tor uia queſto morbo empio, e moleſto.
Col cuor contrito e meſto
Alziam le luci al cielo,
Perche il uer ne dimoſtri,
E ſquarci a gli occhi noſtri
De l'ignoranza il tenebroſo uelo.

Deh

Deh pio ſignor, ſe regna
In te pietate, il tuo uoler n'inſegna.

Replicano i due ultimi uerſi tutti inſieme.

IL FINE DEL SECONDO ATTO.

Atto terzo, ſcena prima.

Edippo, Coro.

Ed. OR uà doue ti diſsi; e da mia parte
Dì, che ſi ſcriua ogni parola, ch'eſce
De la bocca del cieco, e no'l tormenti
In queſta prima proua; ma minacci
Di tormentarlo; e finga, e dia principio.
E che in quanto a Creonte non permetta,
Ch'alcun gli parli; e in tanto il laſci ſtare.
Che non uo, che s'eſſamini, ſe prima
Non uedo quel, c'haurà l'orbo riſpoſto.

Pru-

Prudenti, giuſti, & honorati uecchi
Hauete uoi conſiderato ſopra
Quel, che diſſe Tireſia? hauete inteſo
De la morte di Laio alcuno inditio?

Co.h. De la morte del uoſtro anteceſſore
Trouato inditio non habbiam; le note
De l'indouino habbiam conſiderate;
Ma l'habbiam ritrouate ſi confuſe,
E tanto ſcure, che ritratto anchora
Non habbiam da ſuoi detti il uero ſenſo.

Ed. Intender non ſi puo per quel, che parmi:
Perche ſouente uaria, e contradice
A quel, che ha detto. Co.d. Io ueggio la Reina,
Ch'eſce del regio albergo. Ed. Ella ne uiene
A me diritto. il caſo del fratello
La manda; ma i ſuoi preghi ſaran uani.

Atto terzo, ſcena ſeconda,

Giocaſta, Edippo, Coro.

Gio. RE, ſopra ogni altro Re ſaggio, & inuitto,
Conſorte, a me piu, che la uita, caro,
Se ben io ſo per lunga eſperienza,
Ch'ogni uoſtra attion tende a buon fine;
E quanto diſcorrete, & ordinate,

Tutto

Tutto ha riguardo a conſeruare il regno
A figli, che di uoi m'ha dati il cielo;
E per queſto io dourei ſtarmi in diſparte,
E laſciar fare a uoi tutte le coſe,
Come tant'anni ho fatto per l'adietro:
Non però poſſo ſtar, c'hoggi io non uenga
A chieder la cagion, che moſſo u'haue
A fare imprigionar coſi in un punto
L'innocente, e fedel cognato uoſtro,
Il mio fratel, ſopra ogn'altr'huom leale.
L'amor, ch'io porto al mio fratel mi ſpinge.

Ed. Come ſapete, cara mia conſorte,
Dal dì, ch'acquiſtai uoi con queſto regno,
Ho ſempre in ogni affare hauuto in loco
Di me medeſmo il fratel uoſtro, e ſopra
Ogni altro è ſtato a me caro, e diletto:
Et ho fin hor ragione hauuto a farlo.
Ne ſol per eſſer nobile, & eſperto
Ne' maneggi de' Re fui perſuaſo
A dargli in parte il mio regno in gouerno;
Ma per eſſer fratel di uoi, che ſete
Da me diletta a par de la mia uita.
Hor s'io l'ho fatto porre hoggi in prigione,
Giuſto ſdegno m'ha moſſo: e ſiate certa,
Che in queſti giorni ha machinate coſe
Contra la uita mia, contra il mio regno;
Che quando haueſſe un de miei proprij figli

Contra

Contra la testa mia lo stesso ordito,
Altro non potrei far di quel, c'ho fatto.

Gio. Com'esser puo, ch'un'huom si saggio e giusto,
Che in tanta riuerentia ha'l uostro nome,
Che so, ch'a par di me u'ama, & osserua,
Potuto habbia pensar cosa, che torni
In pregiudicio de la uostra uita?

Ed. Credetti anch'io lo stesso, che credete:
Ma quando quel saprete, che m'ha mosso,
Crederete di lui quel, che credo io.

Gio. Ogni cosa esser puo: ma questo parmi
Impossibil: ch'io so, di che natura
Composto è'l mio fratello; e crederei
Piu tosto, che'l Thebano fiume Ismeno
Tornasse uerso il monte Citherone,
Che'l mio fratel pensato hauesse cosa,
Ch'a uoi tornar potesse in pregiudicio.

Ed. Io ui dico, consorte, che Creonte,
Il fratel uostro, è'l mio maggior nemico;
Ch'io m'habbia hauuto mai dal di, ch'io nacqui.

Gio. Ond'è, ch'è nato in uoi tanto sospetto?
V'ingannate d'assai per quel, ch'io credo:
Che so, quanto egli sia fedele, e intero.

Ed. Per tal l'hebbi anchor io: ma poi, che intesi
Quel, che disse Tiresia, e'l confrontai
Con quel, che riportato hauea Creonte
Da l'oracol d'Apollo; io mi mutai

D'opinione: e quando sarà inteso
Da uoi lo stesso, e ben considerato;
Se non u'offuscherà l'amor fraterno
Il lume del discorso, e de la mente,
Concorrerete ne la mia sentenza.

Gio. Caro consorte mio, s'io cara mai
Vi fui, fate, ui prego, ch'anch'io sappia
Quel, che sapete uoi, quel, che u'ha mosso
A farlo imprigionare. Ed. Egli m'incolpa
De la morte di Laio: e uuol, ch'io l'habbia
Vcciso. e questo fa, perch'egli cerca
Pormi in disgratia al mio popol Thebano.

Gio. Fa forse ei testimonio d'hauer uisto
Laio uccider da uoi? che inditio n'haue?

Ed. Creonte per dar fine a quel disegno,
Che contra il uostro sposo ha machinato,
E contra gl'innocenti uostri figli,
Ha detto, che l'oracolo ha risposto,
Che cesserà l'iniqua peste, quando
Sarà punito quel, ch'uccise Laio.
Tanto che l'uccisor di Laio ha messo
In disgratia del popolo. ognun brama
Vederlo in bando, imprigionato, o morto.
Ha poi fatto a Tiresia dir, ch'io fui
Quel, che l'uccisi. io nol conobbi mai,
No'l uidi mai, per quanto mi ricordo.

Gio. Sapete uoi, che'l cieco habbia parlato,

Spinto

Spinto dal mio fratel, di questa morte?
Ed. Chi non se n'auedrebbe? come detto
Voi m'hauete piu uolte, Laio prima
Ch'andasse al tempio, testamento fece:
E non hauendo figli, per l'amore,
Ch'a uoi portaua, uoi del regno herede
Lasciò, carnal sorella di Creonte.
S'io mancassi, e miei figli; in questo regno
Succederebbe a uoi Creonte, come
Di sangue piu congiunto. hor ei con questo
Ordito inganno cominciare intende
Da me, prima uuol me cacciar del regno.
Qual rete tenda contra i nostri figli,
Non so; ma sendo ei uecchio, astuto, e pratico,
Fanciulli i nostri figli, mille strade
Haurà da torre a lor la uita, e'l regno.
Gio. Com'esser puo, che tanto tradimento
Ne l'animo leal, giusto, & intero
Sia caduto giamai del mio fratello?
Com'esser puo, che in uoi si saggio e giusto
Questo pensier, questo sospetto cada?
Ed. Voi donne sete semplici; e credete,
Che sian semplici tutti; e non u'è noto
Quel, che puo del regnar l'ingorda uoglia.
Gio: Rispondetemi a questo. io ui concedo,
Che del regnar l'insatiabil sete
Costringe ad ogni mal gli humani petti.

Ma se qualch'un con pace, e con amore
Con gratia di ciascun potrà d'un regno
Disporre a uoto suo: chi sarà quello
Che crederà, che questo tal procuri
Di regnar con inganno, e tradimento?
E con uenire in odio a tutto il mondo
Come maligno, traditore, e infame?
Ed. Che uolete inferire? Gio. Inferir uoglio,
Che saria forsennato il mio fratello,
Quando con tradimento, o con inganno
Cercasse posseder quel regno, ilquale
Gode per uostra gratia con amore,
E pace uniuersal. qual don, qual gratia
Mai negaste a Creonte? quando alcuno
Cerca impetrar da uoi fauor; no'l cerca
Per mezzo hauer del mio fratel? non haue
Il mio fratel da uoi cio, che domanda?
Egli non men di uoi domina in Thebe,
Chi'l considera ben. chi dirà dunque,
Ch'ei cerchi hauer per uia non giusta, e infame
Quel, c'hauer puo per uia lodata, e giusta?
Ed. A questo facilmente si risponde.
Mentre io son Re, quel, ch'ei puo nel mio regno,
Da me tutto depende: in un sol punto
Posso torgli ogni gratia, ogni potere.
Ma s'egli fosse Re, come sono io,
Non haurebbe a temere ogni momento

Di

Di perder quel fauor, che perder puote
In un uolger di ciglia. ei sa, che basta
Vn minimo sospetto, un'empia lingua.
Siate pur certa, ch'ei uorrà piu tosto
Lasciare il figliuol suo nel real seggio,
Che quei, ch'a noi son figli, a lui nepoti.

Co.h. Gran tempo conosciuto, e praticato
Habbiam Creonte, e per commun giudicio
Tenuto ogn'hor l'habbiam leale, e giusto;
Ne posiam creder, che in si nobile alma
Cadesse mai pensier si ingiusto, & empio.

Ed. Dimmi, ti priego, quanti anni son corsi
Dal giorno cominciando de la morte
Di Laio in quà? Co.h. Se ben souiemmi, uenti.

Ed. Venti anni fa Tiresia era indouino?

Co.h. Tiresia allhora hauea non men concorso,
Che s'hauesse l'oracolo d'Apollo.
Ciascun, ch'allhor bramaua il corso intendere
De la sua uita, e de la sua Fortuna,
Concorreua a Tiresia. e quella stessa
Opinione il mondo hauea di lui
In quel tempo, c'hor n'ha. Ed. Voi di ragione
Doueste allhor cercar con diligenza
Di saper, chi u'hauesse ucciso il Re.

Co.h. Con tutto che la Sfinge allhor ne desse
Il guasto al territorio, non restammo
D'inuestigar del perfido homicida:

Ma non però n'hauemmo inditio alcuno.

Ed. Perche dunque Tiresia allhor non disse
Quel, che dice hora? ond'è, ch'allhor si tacque?
Ond'è, ch'a la sua patria non fe noto,
Chi l'hauesse il suo Re ferito, e morto?
Accioche contra il malfattor potesse
Far del suo Re la debita uendetta?

Co.h. Perche tacette allhor, non saprei dirui;
Ne men so dir, perc'hoggi habbia parlato:
V'affermo ben, che noi tutti crediamo,
Anzi teniam per certo, che Creonte
Non u'habbia colpa, e sia giusto, e innocente.
Ne men crediam quel, che Tiresia dice
Di uoi: perche colui, che fu propinquo
A la morte del Re, disse, ch'uccifo
Fu da ladroni. e noi sapendo come
Sete figliuol di Re, sappiamo anchora,
Quanto sete de' ladri aspro nemico.

Ed. Sai tu, perche Tiresia tacque allhora?
Perche in mente a Creonte allhor non uenne
Quel rio pensier, che fia la sua ruina.
L'ha fatto egli parlar senza alcun dubbio:
Ma castigo n'haurà conforme al fallo.

Gio. Che pensate di far? non ui souiene,
Ch'egli è fratel di me? di me, che fatto
V'ho Re di Thebe, e dato un regno in dote?

Ed. Sia pur uostro fratel: se fosse anchora

Mio figlio, se sarà trouato in colpa,
Ei sarà per patirne essiglio, o morte,
Secondo la natura del delitto.

Co.d. Mouaui la pietà de la Reina:
Ella è pur uostra moglie. hauete pure
Di lei due figli hauuti, e due fanciulle.
Vedete, che non puo frenare il pianto.

Ed. Se in colpa il trouerò, siasi pur certa,
Ch'egli n'haurà la meritata pena:
Ne starò per preghiere, ne per pianti
Di far quel, che uorran le leggi, e'l giusto:
Che non sta ben, ch'un Re giudichi, e faccia
Contra le leggi, e contra i suoi decreti;
Mosso da prieghi, e lagrime di donne.

Co.h. Cosa non è da principe prudente
Precipitare i suoi giudicii. senza
Inditio manifesto un Re non debbe
A caualier d'honor far tanto scorno.

Ed. Quando l'insidie son di gran periglio;
E che gia uan precipitando il male;
Conuien precipitoso usar rimedio,
Accio che'l male, e'l precipitio cada
Contra quel tal, ch'altrui l'insidie tende.
Volete uoi, ch'io ci proueda, quando
Sarò del regno mio bandito, o morto?

Co.h. Questo auenir non puo, che troppo amato
Sete da tutti noi, da tutto'l regno.

Creonte

Ed. Creonte cerca pormi in odio a tutti;
E gia dato ha principio, & ordinato
Ha col falso indouin, che dica, ch'io
Vccisi un'huom, ch'io non conobbi mai.

Gio. Dica quel, che si uuol Tiresia: Laio
Non fu morto da uoi: che uoi non foste
Mai malandrin di strada. io uo contarui
Quel, che intesi io del suo misero Fato.
Ma non uoglio però, ch'altri m'intenda.

Ed. Restate intanto uoi tutti da parte.

Gio. I sacerdoti gia del sacro tempio
D'Apollo a Laio hauean predetto, come
Vcciso esser douea dal proprio figlio.
Ma noi, per obuiar si cruda sorte,
Femmo un figliuol, ch'io gia feci di lui,
Espor per cibo a lupi empi, e rapaci.
Passati poi ben diciott'anni, uolse
Laio tornare al tempio Piticano,
Per intender, se'l figlio era anchor uiuo,
Quel, che ne' boschi fe de' nostri monti
Lasciar per cibo a l'affamate fere.
E sconosciuto se n'andò in un carro
Con cinque seruitori. hor poi che giunse
Doue una strada in due si dipartiua;
Doue in un punto fean capo tre strade;
Fu da ladroni assasinato, e morto.

Ed. Consorte, m'han le uostre ultime note

Molto

Molto commoſſo l'animo; e per l'oſſa
Sento, ch'un giel mi corre, che mi face
Tremar, ne ſo perche. Gio. Che ui cagiona
Queſto tremor; queſt'animo commoſſo?

Ed. Quanto tempo è, che queſto a Laio auenne?

Gio. Vn'anno pria, ch'io foſsi a uoi conſorte.

Ed. Il tempo ſi riſcontra: hor uo ſapere,
Se ſi riſcontra il loco. in qual contrada
Quel paſſo ſta, doue fu Laio ucciſo,
Quello, al qual per tre ſtrade andar ſi puote?

Gio. In Focide quel paſſo ſi ritroua.
L'una de le tre uie uien uerſo Thebe;
L'altra uer Daulia ua; la terza guida
L'huō uerſo Delfo. Ed. E'l loco anchor ſi ſcōtra.
Che ſarà, ſommo Dio? ſarò quello io,
Che per tor uia queſta noioſa peſte,
Haurò da tor dal mio bel regno eſsiglio?

Gio. Che u'odo io ragionar? Ed. Quanti fur quelli,
Che quel carro aſſalir? Gio. Da uenti ladri,
Se'l uer dice colui, ch'anchora è uiuo.

Ed. Non ſi riſcontra il numero. ſappiate,
Conſorte mia, ch'io non commiſi mai
Homicidio in mia uita, eccetto alcuno,
Che n'ho, come intrauiene, in ſu la guerra
Commeſſo, e non ſaprei contar di cui:
Che mai ne queſtion fei, ne men duello.
Solo una uolta a rincontrarmi io ueni

Credo nel loco, oue fu Laio ucciso,
In un superbo cocchio, che portaua
Quattro honorati caualieri; & uno
Staffiier gli andaua auanti; e per quel, ch'io
Ne giudicai per gli habiti, e per l'arme,
Erano huomini illustri, e di gran sangue.
Quiui un cocchier superbo, & insolente
Fu cagion, ch'attaccammo una questione
Vn mio seruente, & io con tutti loro:
Doue cinque di lor rimaser morti;
E fuui anchora il mio seruente ucciso.
Ne mai cercai d'intender, ne mai seppi,
Chi si fosser gli uccisi. quando il uero
Dica colui, che si trouò presente,
Che fu da tanti ladri ucciso Laio,
Colpa alcuna io non ho ne la sua morte.
Doue si trouerà costui? uorrei
Parlarli. Gio. Ei sta su'l Citherone in uilla.
E, se ben mi souien, questa mattina
Nel tẽpio il uidi. Co. Anch'io ue'l uidi entrare.
Gio. Tu, che'l conosci, ua, fallo uenire;
Cercalo fin che'l troui. Ed. In quanto al tempo,
Quant'anni potea hauere il uostro sposo
Quãdo fu morto? Gio. Intorno a quarant'anni:
E in quanto a la persona, & a la forma
Vi simigliaua assai. Ed. Che uestimento
Gli ornaua allhora il corpo? Gio. Vn mãto rosso

Tutto guarnito d'oro, e di ricami.

Ed. O sommi Dei, chi mai sopra la terra
Tanto infelice fu quanto io sarei,
Se nascesse da me questo delitto?
Ch'oltre, che eleggerei d'andare in bando
Dal regno mio, per far cessar quel male,
Che m'uccide tant'huomini, haurei sempre
Mille rimordimenti entro al mio core.

Gio. Caro marito mio, che u'odo io dire?
Vi ueggio tutto impallidir. qual nuouo
Caso ui turba l'alma. Ed. Vn di quei cinque,
Che in Focide fra Delfi, e Daulia uccisi
Restar, la stessa età, la stessa forma,
Lo stesso habito hauea, c'hauete detto:
E fu nel tempo stesso, che uoi dite.
Hor qual dolore haurei sempre in me stesso;
D'hauere a uoi, cui porto tanto amore,
Tolto il marito, e d'hauer fatti a lui
Tutti gli oltraggi scelerati, & empi.
Ch'oltre; che mi dorrei d'hauerlo morto;
Piu dolor mi daria, maggior tormento
L'hauergli con le mani, ond'io l'uccisi,
(S'io l'uccisi però, che non l'affermo)
Violata la sposa entro al suo letto,
E tolta a lui la moglie, il regno, e l'alma.

Gio. Non ui dolete, se maggior certezza
Non ue ne da il pastor: che non si scontra

Il numero : che quei da uenti ladri
Furo ; e uoi foste solamente due.

Ed. Di diece in diece miglia io gia mutando
Caualli, e guide ; che uolea trouarmi
In un gran fatto d'arme ; & hauea meco
La guida, e un seruitor. come la scorta
Vide attaccata la question, fuggio,
E restai sol col coraggioso seruo.
E per non esser quei caualli usati,
Et atti a guerreggiar, smontammo a piede :
Doue d'huopo ne fu menar le braccia.
Che poi, ch'uccisi il conduttor del carro,
N'hauemmo cinque in un momento intorno.
E fu il primo, ch'uccisi un caualiero,
Ch'un purpureo mantello hauea nel braccio
Sinistro, e ne la destra hauea la spada.
De l'età, che diceste, hauea nel capo
Bianchi alcuni capei fra molti neri.

Gio. Non hauete a temer : non uien da uoi
La morte del Re nostro. che piu uolte
N'ha contato Forbante, che fu quello,
Che sol uenne a noi saluo, che non meno
Di uenti fur quei, ch'assaliro il carro
Del Re Theban, che sconosciuto andaua.
Che uuol costui, ch'a uoi dritto ne uiene ?

Atto

Atto terzo, ſcena terza.

Nuntio, Edippo, Giocaſta, Coro.

Nun. SE bene, inuitto Re, ſon uecchio, e ſtanco;
Per acquiſtar da uoi gratia, impetrato
Ho da la madre uoſtra, d'eſſer quello,
Che ui porti una noua: che, ſo certo,
Ch'a tutti apporterá grande allegrezza;
Se bene in quanto a uoi ui ſarà miſto
Alcun dolor: ma fia breue il dolore,
E l'allegrezza lunga, anzi infinita.
Ed. Faccia ogni tuo penſier felice Dio,
Poi che fra tante mie ruine, e danni,
E fra tanti trauagli de la mente
M'apporti qualche ben, qualche conforto.
Parla: qual gratia hai da mia madre hauuta?
Mio padre come ſtà, come comporta
La faticoſa, e debile uecchiezza?
Nun. Non puo dar piu l'età ſenile, e ſtanca
Noia, o trauaglio a Polibo: il ſuo corpo
Ha ritrouato l'ultimo ripoſo.
Ed. Al fin de la ſua uita adunque é giunto?
Nun. Veduto ha de' ſuoi di l'ultima ſera.
Ed. L'ha morto febre, inganno, o uiolenza?

Nun. Leggiera occasione a la uecchiezza
Basta. l'ha morto la sua lunga etate.
Era mancato in tutto il caldo humore,
Che suol tenerne in uita. questo e' quanto
Di mal u'apporto, benche poco danno
La morte d'un decrepito puo darui.

Ed. E' uero: pure essendo egli mio padre,
Forz'è, che'l mal mi prema, e me ne doglia.

Nun. Passera' tosto il duol: ma'l ben, che porto,
Non sol fia gioia a uoi, mentre uiurete;
Ma gioia arrechera', ricchezze, e honori
A uostri descendenti. il popol tutto
Del regno di Corintho ad una uoce
Re uoi sol chiama: e tosto manderanno
Prudenti, & honorati ambasciatori;
Che pregheran la uostra maiestate,
Ch'a prender uenga il regio scettro, e'l manto.

Ed. Se bene il uero successor del regno
Io sono, come herede al padre mio,
Mi reco a gran fauor, che ciascun faccia
Buon giudicio di me, che Re mi brami.

Nun. Io da la madre uostra impetrai gratia
D'essere a darui questo auiso il primo,
Per impetrar da uoi premio, e fauore.
Però con tutta l'humilta', che deggio,
Supplico a uoi, che in quel loco m'habbiate,
Che merta un seruitor fido, e leale.

Ed. Cio

Ed. Cio, che chieder ſaprai, tutte le gratie
Impetrerai da me, come io ui uenga:
Benche non penſo di uenirci anchora.
Manderò bene il mio figliuol ſecondo.

Nun. Ond'è, che dar uolete indugio a quello
Che puote utilità darui, & honore?

Ed. Quel, che l'oracol gia di me prediſſe,
Mi ſpauenta a uenir, doue è mia madre.
Conſorte mia, chi uorrà dar piu fede
A l'oracol d'Apollo? ei mi riſpoſe,
Ch'uccidere io douea con le mie mani
Il padre mio: ma reſterà bugiardo,
Che'l padre mio ne'l proprio letto è morto;
Ne ucciſo io l'ho però, ne'l poſſo uccidere.

Gio. Non u'ho dett'io, conſorte mio, piu uolte,
Che fede a dar non s'haue a tutto quello,
Che ne dicon d'Apollo i ſacerdoti.
S'a noi liceſſe con le proprie orecchie
Vdire il ſuon de la celeſte uoce,
Douremmo in tutto creder: ma i miniſtri
Per intereſſe lor ne dan riſpoſte
Tal uolta, che ſon loro inuentioni
Tutte, & han mira a qualche lor diſegno.

Nun. Poi che Polibo è morto, uoi potete
Venir ſenza timor, ſenza ſoſpetto,
Che u'habbia il parricidio a fare infame.

Ed. La riſpoſta d'Apollo un'altro errore

Gia mi predisse, ch'io commetterei,
Ch'a par del parricidio è infame, & empio.
Co.h. Ecco il pastor, che uide il tristo fine
De l'infelice Laio Ed. E' quello? Cor.h. E' quello.

Atto terzo, scena quarta.

Forbante, Edippo, Giocasta, Nuntio, Coro.

For. DEbbo essere io cagion di questa peste?
Cagion, che la mia cara patria resti
Senza habitanti? è meglio, ch'uno, o due
Muoian, che'l popol tutto. io uo scoprire
(Se bene ho da parlar contra me stesso)
Quel, che l'oracol uuol, che si punisca.
Benche in tutto io non son fuor di speranza
D'impetrare al mio error perdono, e gratia.
Prudente Re, per obedirui io uengo,
E per saluar questa infelice terra
Da questa peste horribile, e importuna.
Vo palesar colui, ch'uccise Laio,
Quel, che uolete castigar; se bene
A me non puo tornarne altro, che danno.
Ed. Che danno hauer ne puoi? fosti tu forse
Quel, che l'uccise? For. Io fui quel, che'l difese,
E ua acquistai questa ferita. Ed. Hor dimmi,

Come il caſo paſsò punto per punto.

For. Se mi uolete perdonare un fallo,
Nel qual dapoi, ch'egli fu morto, incorſi:
Io ui paleſerò l'huom, che l'uccise;
Il qual non è da uoi molto lontano.

Ed. Se tu colpa non hai ne la ſua morte,
Ogni altro fallo io ti perdono; e tutti
Vi chiedo in teſtimonio. hor manifeſta
L'autor de l'homicidio, quel, ch'affermi
Non ſi trouar da me molto diſcoſto.

For. Sappiate pria, ch'io fui paſtor di Laio
Ne la mia giouentù. Ed. Non ti domando
Queſto; cerco ſaper l'huom, che l'uccise.

For. E perche mentre ſuo paſtor io fui,
Mi confidò coſe importanti. poi,
Che la mia lealtà uide, e conobbe,
Mi leuò de la uilla, e tolſe in corte
Nel numero de' ſuoi palafrenieri.

Ed. Di ſaper tante coſe io non mi curo;
A me baſta d'udir, chi foſſe quello,
Che gia fra Delfi, e Daulia il fe morire.

For. Hor poi, ch'egli d'andar diſpoſe al tempio,
Conoſcendo il mio cuore, e la mia gamba,
E la mia lealtà, mi menò ſeco,
Perch'io il ſeguiſsi a piede. Ed. Tutti i uecchi
Peccano in queſto. uoglion dire a tutti
Tutto quel, che mai fero in uita loro.

Paſtore altro da te ſaper non cerco;
Se non chi fu, che'l tuo ſignore uccise.

For. Voi l'uccideſte in mia preſenza: e mentre
Vn pezzo io combattei per ſua difeſa,
Hebbi da uoi queſta ferita in teſta.

Ed. Che ſento, o ſommo Dio? ſarà pur uero.

Co.h. E' forza, che tu menta, o ch'altre uolte
Habbi mentito. non hai detto ogn'hora,
Che Laio fu da molti ladri ucciſo?

For. Sotto queſta bugia, ſotto queſt'ombra
Sta quello errore, alqual perdono io chieggio.

Ed. Mi par, e non mi par. ſei forſe quello
Staffier, che'l cocchio ſeguitaua a piede?

For. Son quello: e poi che mi feriſte il capo,
Diceſte, Io uoglio a te donar la uita,
Per hauer fatto il debito, in difeſa
Del tuo ſignor; poi ue n'andaſte uia
Senza dirmi altro. Ed. Quanti furo i miei
Serui? For. Ne uidi un ſol, che reſtò morto,
Vn di pel roſſo. Ed. Per lo dubbio, ch'io
Haueua di non eſſer diſcoperto
Autor de gli homicidij, me n'andai
Senza dirti altro. hor quale è quello errore,
Che uuoi, ch'io ti perdoni? e, perche ſempre
Hai detto, ch'egli fu morto da ladri?

For. Poi che uoi ui partiſte, io per me preſi
Tutte le gioie, e l'or, c'hauean quei morti,

E'l tutto portai meco; e per fuggire
Tutte l'occasion d'hauere a rendere
Quel, c'hauea tolto, dissi, che da molti
Furo assaliti, svaliggiati, e uccisi.
E perche quando uoi prendeste il regno,
Vi riconobbi, per fuggire ogni altra
Occasion, che nuocer mi potea,
In uilla me n'andai; ne m'ho lasciato
Veder da uoi, se non dopo molti anni,
Che mi trouai la barba hauer canuta,
E tanto hauer cangiato il primo aspetto,
Che pensai di non esser conosciuto.
A questo error chiedo perdono, e gratia:
Conosco ben, ch'io merito la morte.

Ed. Gratia fatta ti sia. diletta moglie
Lasciate, che pianga io piu d'uno errore
Da me contra di uoi commesso, e contra
Il uostro primo sposo. io son colui,
Che u'ho con questa man, con questa spada
Tolto il primo marito. io colui sono,
Che ui fei star gran tempo in doglia, e in pianto
Vedoua, e colma d'infiniti affanni.
Io son colui, che con le stesse mani,
Onde tolsi la uita al uostro sposo,
Gli tolsi anche la moglie, e l'abbracciai
Dentro al suo proprio letto. io ui domando
Perdon con ogni debita humiltate.

M'hauete a perdonar, poi c'ho peccato
Contra mia uoglia: e l'animo innocente
Ho ſempre hauuto, e ben perdono io merto.
Che ſe la man peccò, non peccò il core.
Vi chiedo anche perdon per hauer fatto
Al fido fratel uoſtro oltraggio, e ſcorno.
Togli tu queſto anel per ſegno, e fede.
Moſtralo al mio pretor Vrbano; e digli,
Che faccia liberar Creonte, e'l cieco.
Non piangete moglier: dite, ſe uoi
Mi perdonate: io non uolendo errai.

Co.d. Il pianto non comporta, che riſponda.

Gio. Chi pecca per error, merta perdono.

Ed. E uoi Thebani miei fedeli, e ſaggi,
E uoi dilette figlie, habbiate fede,
Che per uoſtra ſalute il proprio regno,
Son per abbandonare, e prender uoglio
Eſsiglio uolontario. Co.h. A noi laſciate
Principe un uoſtro figlio: e poi che'l cielo
Vi chiama al regno di Corintho, andate
A prendere in Corintho il regio manto.

Ed. Vo per caſtigo andar del mio peccato
Di guerra in guerra, e guadagnarmi il uitto
Con l'arme in man, ſe ben ſeruir doueſsi
Per priuato guerrier. cara conſorte
Parlate a me, perche piangete. Gio. Io piango,
Che l'error, che faceſte per errore,

Mi

Mi priuerà di due mariti. Ed. Al Fato
Non si puo contradir. Co.d. Vi chiama Dio
Al regno di Corintho. Ed. Mentre uiua
Merope madre mia sarà, non uoglio
Veder Corintho. Nun. Oime portate tanto
Odio a la uostra madre? Ed. Anzi io le porto
Quello amor, che conuiensi ad un buon figlio.
Ma perche gia l'oracol mi predisse,
Ch'io commetter douea con la mia madre
L'error carnale, e di mio padre farmi
Adultero, e riual: non uerrò mai
A prender in Corintho il regio peso,
Mentre la madre mia non sarà morta.
Io uo fuggir tutte l'occasioni,
Che posson condur l'huom fuor del suo senno,
E farlo ingiusto, infame, e scelerato.

Nun. Non restate per questo: io u'asicuro,
Che ne la città regia di Corintho
Voi non potete con la uostra madre
(Dato anchor che uoleste, il che non credo)
Scelerità commetter, ne peccato.

Ed. Che sicurtà me ne puoi dare? Nun. Vdite:
Vo parlarui in disparte: e intenderete
Cosa, che ui farà sicuro in tutto
Di non poter nel uostro antico regno
Peccar con uostra madre. Ed. Io uo, che intenda
Anchor la donna mia. Nun. Non uo parlare,

Ch'altri

Ch'altri m'oda: che uoi, che troppo importa.
Gio. Vditelo marito, io qui da parte
Mi tirerò. Ed. Conforte udite: io dico,
Che uo, che uoi di me ſappiate il tutto.
Nun. Non uo parlar, ſe non con uoi. Ed. Fa ſtima,
Ch'una ſola alma entro a due corpi alberghi.
Nun. Farò quel, che ui par. Ed. Voi tutti alquanto
State in diſparte. hor dì quel, che uuoi dire.
Nun. Commetter non potete alcuno errore
Con uoſtra madre in Corintho; che madre
Nõ hauete in Corintho. Ed. E' morta Merope?
Nun. Merope uiue anchor; ma uoi ſuo figlio
Non ſete. Ed. Come il ſai? Nun. Polibo finſe,
Per acquiſtare un regno, d'hauer fatta
Grauida la conforte; & a me diede
Commiſsion di trouargli un fanciullo:
Et io gli portai uoi con queſte mani.
Ed. Donde m'haueſti tu? chi fu mio padre?
Nun. Chi foſſe il padre uoſtro, io mai non ſeppi:
Ben ui ſo dir, che fu il paſtor Thebano,
Ch'a me ui diede; e queſte note diſſe:
Queſto bambin, ch'io porto in grembo, è nato
Di ſangue regio, e'l ſuo proprio parente
L'ha dato a me, perche mangiare il faccia
Da lupi in queſti boſchi: io per pietate
Vorrei donarlo a qualche amico. & io,
Ch'un ne cercaua al mio ſignor, ui tolſi,

E ui

E ui portai con queste mani stesse
A Polibo, al mio Re. finse egli allhora,
Che la moglier fuor dato hauesse il parto;
E come suo figliuol ui fe nutrire.
E questo fe, perche se la consorte
Si fosse a caso senza figli morta,
Il mio signor perduto hauria quel regno,
Ch'ei l'hebbe da la moglie. e in questa guisa
S'assicurò. Ed. Chi fu il pastor? che nome
Hauea? Nun. S'io bene il raffiguro, è quello,
Che là uedete; e ui parlò pur dianzi.

Ed. Vien qua pastor. conosci tu costui?

Gio. Deh figliuol mio tacete: non uogliate
Di questo altro saper. madre infelice.

Ed. Moglier perche piangete, e mi chiamate
Figliuol? dal giorno in quà, ch'io ui sposai,
Chiamaste sempre me sposo, o marito.

Gio. Edippo, per l'età, c'haggio maggiore
Di uoi, posso figliuol chiamarui anchora.

Ed. Per lo stesso rispetto anch'io u'ho sempre
Portato riuerentia come a madre.
Dimmi pastor. Gio. Deh non cercate Edippo
D'interrogar costui su questo caso.

Ed. O Dio, che sento io dire a uoi. pur dianzi
Mi chiamaste figliuolo, hor mi chiamate
Edippo. oime, che nouitate è questa?
Perche non mi chiamate piu marito,

Consorte, o spòso? sono io forse un'altro?
Deh non piangete piu. piangete forse,
Che ui spiace, ch'io sia d'incerto padre
Nato? ei pur disse, ch'io di regio sangue
Nacqui. Gio. Piacesse a Dio, ch'io non hauessi
Mai conosciuto: io non uo dir piu auanti.
Ed. Deh non piangete, ch'ei ui farà fede,
Ch'io son di real sangue. a quel, ch'io chiedo,
Pastor rispondi; e dimmi il uer. souienti
D'hauer mai praticato con costui?
Gio. Deh non gite cercando altro di questo.
Fatemi questa gratia. Ed. Io saper cerco,
Chi fu mio padre. Nun. A me uo che rispōda.
Dimmi pastore, hai tu nome Forbante?
Gio. Splendi luce del dí per gli altri; ch'io
Non uorrò piu, che'l Sol per me risplenda.
Vi lascio tutti: è forza, ch'io mi parta,
E che'l mio duol uada a sfogare altroue.
Ed. Anch'io ui seguirò, com'habbia inteso
Di questo il uero, e poi dirouui il tutto.

Atto terzo, scena quinta.

Nuntio, Edippo, Forbante, Coro.

Nun. V Orrei sapere il tuo nome. For. Forbante
Mi

Mi nomo. Nun. Tu sei quel senza alcun dubbio.
Souienti hauermi mai parlato? For. Parmi
Di nò: non ti conobbi mai: nè mai,
Ch'io mi ricordi, t'ho parlato, o uisto.

Nun. Rimembra a te su'l Citheron d'hauermi
Dato un picciol bambin nato quel giorno?

For. Tu sei fuor del tuo senno. Nun. Non occorre,
Che m'accenni, ch'io taccia: perche'l tempo
Vuole, e l'occasion, che si discopra
Quel, che fin hora è stato ascoso. Ed. Parla:
Chi ti diè, di cui nacque quello infante,
Che tu desti a costui co' piè forati?

For. Io non conobbi mai costui, ne meno
So, che si dica. io praticai mai sempre
Con rustici, e pastori in monti, e'n boschi.

Nun. Pastor di gregge era in quei tempi anch'io:
Ma poi, che'l Re passato di Corintho
Mia leal seruitù conobbe, e uide,
Mi fe de' fauoriti de la corte,
E mi fe mutar d'habito. hor se desti
Quel figliuolo a un pastor, quel pastor fui.

For. Non ti conobbi mai, ne mai fanciullo
Ti diedi. Ed. Tu sei tutto impallidito,
Tu tremi nel parlar, tu fingi, e menti
Di non conoscer lui, che sa il tuo nome,
E ti dà tanti contrasegni. sai,
Che per li furti tuoi tu merti un laccio

Al collo, hor se non parli, e dici il uero:
Io ti farò sentir tanti tormenti,
Che ti trarrò la uerità di bocca
Contra tua uoglia, e con tua pena, e stratio.

For. Confesso: è uer, ch'a lui diede un bambino.

Ed. Chi'l diede a te? chi fu suo padre? For. Questo
Non posso dir, ch'io giurai di non farne
Parola mai. Ed. Conuienti il giuramento
Romper; che questo importa troppo. hor parla.
E leggi o di parlare, o di morire.

For. Non pecco contra Dio, ch'io'l fo per forza.
Laio, e Giocasta a me dier quello infante,
E quello stesso di l'hauea di Laio
Giocasta partorito. Ed. Apriti terra,
E inghiotti questo scelerato corpo.
Io son pure il piu infame, e'l piu infelice
Huom, che nascesse mai. che fate uoi
Thebani miei, che non prendete i sassi?
Che non mi lapidate? io son colui,
Ch'uccisi il uostro Re Laio: io quel sono,
Ch'uccisi il padre mio. questi due uecchi
Faran fede anche a uoi, com'io già nacqui
Di Laio, e di Giocasta: questi espormi
Douea per cibo a gli affamati lupi
Il primo dì, ch'io uidi il mondo e'l Sole:
(Che maladetto ei sia, poi che nol fece).
Questi a costui mi diede; & egli poi

Fe di me dono al gran Re di Corintho;
Il qual mi fe nutrire per ſuo figliolo
Per poſſeder con ſicurtate il regno.
Ne ſolo al padre mio tolſi la uita,
Ma la conſorte, e'l regno; e di mio padre
Adultero, riuale, e parricida
Son ſtato, e del ſuo regno empio tiranno;
E di mia madre ſon marito, e figlio;
E de' miei figli ſon padre, e fratello.
Miſero Edippo al mondo, e al cielo in ira.
Hor trouo, che Tireſia il uer mi diſſe:
E tutte le beſtemmie, ch'io mandai
A quel, ch'uccife il uoſtro Re, cadute
Son ſopra il capo mio. prendete i ſaſsi,
Del corpo infame mio fate ogni ſtratio.
Nun. Peccaſte non ſapendo il fatto a pieno;
Non ſete in queſto degno di caſtigo.
Hor che uoi conoſcete, e uoſtra madre;
Aſtener ui douete: e queſto baſta.
Che l'error, che ſi fa per ignoranza,
Non partoriſce infamia. Ed. Mi rimorde
Tanto la conſcientia il mio peccato,
Ch'ardir non hauro piu di comparire
Fra gli huomini d'honor. ben mi darei
La morte; ma ſaria picciola pena
A tante ſceleraggini, a tant'onte,
C'ho fatto contra Dio, contra me ſteſſo,

Contra il mio genitor, contra mia madre.
E' poca pena una sanguigna morte
A tante oscenità. quando io potessi,
Morto ch'io fossi, ritornare in uita;
M'ucciderei: perche, tornando uiuo,
Potrei di nouo uccidermi. e uorrei
Non far'altro giamai la notte e'l giorno,
Ch'uccidermi ogni giorno, & ogni notte,
Poi ch'ogni notte, ogni giorno ho peccato.
Ma uo punirmi al tutto da me stesso,
Se non come uorrei, come potrò.
E'n tanto penserò di trouar uia
Da soffrire ogni giorno mille morti,
O mille pene, non men crude, e amare
Di quel, che sia la morte. hor uado dentro
A dar principio a le future pene.

Co.d. Voi due gitene al tempio; e quiui al cielo
Mandate preghi, accioche tanta guerra
Cessi; e non date al corpo alcun ristoro,
Fin che'l lume del Sol non ua sotterra.
Questo è l'ordine dato. Nun. Ad esseguire
N'andiam quanto da uoi n'è stato imposto.

Coro.

Co.h. DA quel, ch'al saggio nostro Edippo è occorso,
Si puo ueder, come il giudicio humano

Scorge

Scorge poco lontano
Contra il uoler de la maluagia ſorte,
Ei ſi pensò con ſaggio, e buon diſcorſo;
Quando gli diſſe Apollo aperto, e piano,
Ch'ei douea di ſua mano
Tor l'alma al proprio padre, e la conſorte,
Con lungo andar da la Corinthia corte
L'una e l'altra fuggir triſta influenza;
E la troppa prudenza
Fe incorrer lui ne l'uno e l'altro ſcorno.
Che mentre noua guerra, e patria noua
Cerca di giorno in giorno;
Quel, che non cerca, a ſuo diſpetto troua.

Co.d. QVANTA pietà t'habbiã, madre infelice;
Mentre penſiamo a tuoi pianti, e lamenti,
C'hor fai: che chiaro ſenti,
Che'l tuo figlio è di te figlio, e marito.
Pur dianzi, ch'eri in ſtato alto, e felice,
Credeui, che le tue figlie innocenti
Doueſſero altre genti
Reggere in ſeggio aſsiſe alto, e gradito:
Ma uedendo hor, che ſian moſtrate a dito;
Come nate d'inceſto, e come infami;
Certo ſappiam, che brami
La morte; e in odio t'è la uita, e'l mondo.
Che uuol piu toſto un generoſo core
Reſtare immobil pondo,

Che

Che uiuer ſenza lode, e ſenza honore.

Co.h. CREDEASI il noſtro Re d'hauer due regni,
E di laſciare i ſuoi due figli in pace,
(O fortuna fallace)
L'un Re di Thebe, e l'altro di Corintho:
Ma ſaran tutti uani i ſuoi diſegni:
Che diſcoprendo Merope mendace
Il ſucceſſor uerace
Sarà ne l'Iſmo al regio honore accinto.
Tal che uedrem l'un contra l'altro ſpinto
De' due fratelli; e per regnare in Thebe
Faran roſſe le glebe;
E, per noſtro maggior danno, e flagello,
Terran diuiſe le Thebane ſquadre.
Tutto contrario a quello,
C'hauea diſpoſto, e imaginato il padre.

Co.d. DE LE fanciulle anchor uiuea contento,
E ringratiaua il cielo, e la Fortuna,
Ch'in Macedonia l'una,
E l'altra in Thracia hauea ſi ben locata:
Ma quando ſi ſaprà quel mancamento,
Che'l lor regio ſplendor macchia, & imbruna:
Sarà di lor ciaſcuna
Dal ſuo marito eſcluſa, e rifiutata.
O meſte figlie, o madre addolorata;
Oime, che dite hor, che ſapete il tutto?
Ne par ſentire il lutto,

E l'an-

E l'angosciose strida, e la gran doglia,
Che u'ange il cor, pensando a quel peccato,
Che contra uostra uoglia
S'impresse in uoi, che non hauete errato.

Co.h. MISER ciascun, che pone ogni sua spene
In questo mondo cieco, infimo, e rio.
Sol chi si fonda in Dio,
Puo dir d'hauere un fin stabile, e fermo.

Co.d. QVEL, che qua giu ne sembra il sōmo bene,
Si perde in un balen. s'un giusto, e pio,
Che contra il suo desio
Peccò, uediam cader misero, e infermo:
Come al suo mal farà riparo, e schermo
Vn uolontario peccatore? un empio,
D'ogni opra infame essempio?

Co.h. QVEL, che di tutto il mōdo haue il gouerno,
Hor ne da il Sole, hor fa, che neua, o pioue,
Cangia la state in uerno,
Ne uuol, ch'un stabil ben qua giu si troue.

Replicano i quattro ultimi uersi tutti insieme.

IL FINE DEL TERZO ATTO.

Atto quarto, ſcena prima.

Gentil'huomo di corte, Coro.

Gen. HE coſa ho uiſto, o Dio: chi gia m'haueſſe
Detto, che'l duol ne l'huom poteſſe tanto,
Che l'induceſſe a far quel, che'l Re noſtro
Ha fatto di ſua man contra ſe ſteſſo;
Non l'haurei mai creduto, anchor che detto
Me l'haueſſe il piu ſanto, e'l piu leale
Huom, che naſceſſe mai ſopra la terra.

Co.h. Queſt'huom, ſe ben diſcerno, è de la corte
Del Re: mi par molto turbato in uiſta,
E che ſi ſciughi gli occhi. alcun gran danno
Sarà di nouo entro al palazzo occorſo.

Co.d. Che mal, qual duol ui fa uerſare il pianto
In tanta copia? Gentil'huom parlate,
Che potrete ſperare alcun conforto
Da queſti ſaggi, & honorati uecchi,
Che da l'età ſenil prudente, e giuſta
Non ſe ne puo ſperare altro, che bene.

Gen. Ho perduto il mio Re, uia ſparſa al uento
La ſeruitù, ch'io fei, molti e molt'anni.

Come

Co.d. Come perduto il Re? dunque egli è morto?
Dite, onde è nata questa morte? Gen. Edippo
Morto non è; ma bene è in tale stato,
Che porta inuidia a morti. Co.h. Ond'è caduta
Tanta miseria in lui? quel duol, che'l preme,
Onde hauuto ha principio? il tutto ditene:
Qual sia quel mal, ch'odiar li fa la uita;
S'ei medesmo l'ha fatto a se medesmo;
O pur gliel fe la uiolenza altrui.
Gen. Parte da se, parte da proprii figli
Fu cagionato il mal, ch'egli ha. prigione
Si troua il nostro Re dentro al castelllo.
Eteocle l'han fatto, e Polinice
Imprigionare, i suoi propri figliuoli.
Ma'l mal, ch'egli s'ha fatto da se stesso,
Di gran lunga è peggior. Co.d. Deh se u'apporti
Ogni felicità, che amate, il cielo,
Ditene il fatto dal principio al fine.
Gen. Non posso piu in mia uita esser felice,
Se pria non perdo la memoria: ch'ogni
Volta, che quel mi souuerrà, c'ho uisto,
Forza sarà, che la miseria, e'l pianto
Domini l'alma mia. con tutto questo
Non uo restar di raccontarui il tutto,
Se ben mi conuerrà pianger di nouo.
Ma non lagrimerò senza compagni,
Se in uoi sarà pietà. Co.h. Fatene piangere

Piu tosto, che potete: ad ogni modo
Noi l'habbiamo a saper. Gen. Poi che saputo
Hebbe il Re nostro il suo stato infelice;
E di cui gia nascesse; e come uenne
In man del Re, che dominò Corintho;
E che conobbe hauere ucciso il padre,
E uiolato il corpo, onde egli uscio;
E d'hauer fatti tanti oltraggi, & onte
Al genitore, & a la genitrice;
E che gli parue al tutto essere infame:
Ritornato che fu nel regio albergo,
Ne la camera sua se n'entrò solo,
E solo per suo mal quiui si chiuse.
Hor mentre tutti noi, che fuor restammo,
Parlando andiam de la mirabil forza,
Che'l Fato ha sopra l'huomo, e la Fortuna,
E che ne l'anticamera reale
Altri sta in piè, siede altri, altri passeggia;
Poi che passò di tempo un breue spatio,
Sentimmo aprir la porta de la stanza,
Ne laqual s'era il Re misero chiuso:
Poi ne uediamo uscire il Re con gli occhi
Feriti, e tutto pien di sangue il uiso,
E'l regio manto. la piu scura uista
Io non uidi giamai; ne creder posso,
Che si possa ueder cosa piu scura.
Co.d. Misero, a qual tormento, a qual castigo

Per li peccati, ch'ei per ignoranza
Fece, la conſcienza il perſuaſe.
Gen. Noi tutti d'horror pieni, e di ſpauento
Per queſta nouitá ſtauamo attenti
Per ueder ſe uoleſſe alcuna coſa
Dire a qualchun di noi. fra tanto gli occhi
Suoi uerſauano in copia il ſangue, e'l pianto;
E la ſua regia, & honorata ueſte
Rendean macchiata, e lorda. hor come accorto
Si fu d'eſſer fra noi; coſi ne diſſe:
Diletti figli miei, per quelle enormi
Scelerità, che per l'empio mio Fato,
Commeſſe ho contra il mio uoler piu uolte,
Parendomi una morte poca pena,
M'ho uoluto priuar d'ambedue gli occhi
Co'l mio pugnale, e con due colpi. e queſto
Ho fatto per ſoffrir piu morti il giorno,
Dapoiche non paſsò mai giorno, ch'io
Non commetteſsi alcun di quegli errori,
Che ſoglion condannar l'huomo a la morte.
Hor perch'io bramo con perpetuo eſsiglio
Purgar queſta città di tanta peſte,
E far quanto l'oracolo ha riſpoſto:
Se punto di pietà nel cor u'alberga
Verſo la uoſtra patria, alcun mi guidi
Lunge da queſta miſera cittade,
Poi ch'io per mancamento de la luce

Gir non posso in essilio da me stesso.

Co.h. Certo la sua bontà, la sua pietate
Non meritauan si infelice fine.

Gen. Ne fean uenir le lagrime su gli occhi
Le sue parole, e la sua scura uista.
Sciolse la lingua allhora, e in questa guisa
Vn de' suoi consiglier gli diè risposta:
M'increſce, e duol, che la souerchia uoglia
Di dar castigo a quei, che feste, errori
Per ignoranza, u'habbia tolto il lume
De gli occhi, e de la mente, e quel discorso,
Che pur dianzi ui fea tanto prudente.
Che, non hauendo uoi per propria uoglia
Commesso error, ne pena, ne castigo
A uoi dar si douea di tali eccessi.
Pur poi ch'è fatto, e chiedete una scorta;
Vi dico, c'ho pietà de la mia terra;
Ma non ui uo guidar: che non uorrei
A uostri figli dispiacer: che forse
Altramente di uoi uorran disporre.
Poi che de gli occhi, e del discorso il lume
Vi manca a quel, ch'io uedo; il peso tocca
Di uoi a uostri figli, e non a noi.
Ciascun, che intese le parole saggie
Del consigliero, a lui disse il medesmo.
E' in un momento si sgombrò il palazzo
Altri Eteocle fe di questo accorto,

Altri

Altri ne diè ragguaglio a Polinice:
Ciascuno al suo priuato utile attese.
Co.h. Miser colui, che di felice stato
Cade in miseria. mentre il nostro Edippo
Viuea felice, e non hauea perduto
Ne'l lume esterior, ne'l lume interno,
Ciascun dicea d'esser leale, e fido:
Come fu scorto poi stupido, e cieco,
E caduto in miseria, e'n tristo stato;
Tutti l'abbandonar. che fece poi?
Gen. Poi che s'accorse il misero, ch'alcuno
Non uolea farsi a lui bastone, e scorta,
Ne parte hauer ne l'infelice esiglio;
Disse, prego un di uoi, che uoglia almeno
Condurmi a quelle stanze, oue la mia,
Non so se debbia dir consorte, o madre
Alberga: che parlarle intendo prima,
Ch'io parta, e prender l'ultima licenza.
Io mi mossi a pietate, e me gli offersi,
E fei, ch'egli appoggiò l'insanguinata
Man su la spalla mia: poi m'inuiai.
Et ei, che mi conobbe a la fauella,
Per nome mi chiamò. poi disse, Ho sempre
Scorto in te lealtà, pietate, e fede:
E ben mi duol d'essere stato tardo
A riconoscer la tua seruitute.
Si trasse poi de la sinistra mano

Queſt'anel, che uedete, e queſta gioia:
E diſſe: I miei peccati enormi, e infami
Voglion, ch'io uada mendicando il uitto;
E non che gioie, & oro io porti meco:
Però queſto ſia tuo; queſto ſia ſegno,
Ch'io t'haurei ben rimunerato, quando
Ne l'eſser mio mi foſsi conſeruato.
Tolſi quel, che mi diede: indi il conduſsi
Ver l'infelice, e miſera Reina;
Laqual col capo in giu ſtaua ſu'l letto,
Mandando ſpeſso al ciel noioſe ſtrida.
Subito, ch'a la uoce ei la conobbe,
Diſse: Madre, e conſorte a me uolgete
Gli occhi; e mirate il uoſtro figlio, e ſpoſo;
E uedrete qual pena eletta ei s'habbia
Per punirſi da ſe de' ſuoi peccati.

Co.d. Miſera madre alzaſte uoi lo ſguardo?
Soffriſte di ueder tanta ruina?

Gen. L'afflitta alzò la luce: e quando il uide
Priuo de gli occhi, e tutto pien di ſangue
Il uiſo, e'l manto; diſſe: O ſuenturato,
Mal naſceſte per me, per uoſtro padre,
E per uoi ſteſso. io ſtaua hora penſando
Qual morte elegger mi doueſsi, poi
Ch'io ſon diſpoſta di morire al tutto:
E certo Dio mi u'ha mandato innanzi.
Sfodrò la ſpada poi, ch'anchor pendeua,

Dal

Dal fiánco regio; e lagrimando disse:
Gia con quest'empia, e scelerata spada
La morte a l'infelice padre uostro
Deste; uccidete anchor la uostra madre,
La uostra afflitta, e misera consorte.
Hor mentre che'l dorato else gli porge,
Ismene, che piangendo iui si staua,
Fu presta a torla; & una cassa aperta,
Vi serrò dentro il crudo ferro a chiaue.
Che ben scorgeua l'ostinata uoglia,
Che di morire hauea la madre afflitta.
Hor poi che questa uia si uide tolta
Giocasta di morir, n'andò su'l letto
Di nouo lagrimando, a pensar forse
Per qual potesse uia la morte darsi.
Intanto il miser Re, c'hauea sentito
Pianger la sua piu picciola fanciulla,
Laqual stridea quanto potea piu forte
Per ueder cieco, e sanguinoso il padre,
Chinò uer lei l'insanguinato uiso,
Pregando tutta uia, che non piangesse,
Da poi uolse baciar la mesta figlia,
E le macchiò di sangue il uiso, e'l seno.

Co.d. Che fe la sua maggior figliuola intanto?

Gen. Era andata l'afflitta a preparare
Candida e sottil tela, e cio, che d'huopo
Le fea per medicare al padre gli occhi.

Ma'l

Ma'l miser Re, ch'ardea d'andare in bando,
A la minor figliuola persuase,
Che'l douesse guidar fuor de la terra,
Dicendo, che guidarlo ella doueua
Per esseguir la uolontà di Dio.
Figliuola mia, dicea, la cruda peste
Non cesserà, s'io non uado in esiglio;
Ch'uccisi l'auo tuo. cosi commanda
L'onnipotente Dio per mio castigo.
Si che se uuoi, che questa peste manchi,
Poi ch'io stesso in essilio andar non posso,
Per esser priuo in tutto de la luce,
Ne trouo chi di me uoglia esser guida,
Scorgimi figlia tu fuor de le mura.
Altramente la peste iniqua e cruda
Vcciderà la tua misera madre,
Vcciderà la tua cara sorella,
Farà morire i tuo fratelli, e anchora
Farà restar senza habitanti Thebe.
Se questo tu non fai; tu manchi a Dio,
Tu manchi a la tua patria, a tuoi fratelli,
A tua sorella manchi, & a tua madre.
La semplice fanciulla a le lusinghe
Del padre si lasciò mouere; e scorta
Si fa di lui per uolerlo guidare
Ouunque gli piacesse; e'l piede mosse,
E caminò con l'infelice padre;

Il qual

Il qual con la man destra era appoggiato
A la sinistra spalla de la figlia.
E gia scendean le scale del palazzo,
E discesi n'hauean ben diece gradi
Con animo d'andar lontan da Thebe
Stentando e mendicando il uitto insieme.
Ma quando Ismene ritornò con quelle
Cose, onde il padre medicar uolea,
E fu del tutto fatta accorta: corse,
Ne uolse comportar, che'l padre andasse.
Gli medicò l'insanguinate luci,
Spargendo amare lagrime; e fra tanto
Con questa uoce al padre il cor trafisse:
Misero padre mio, chi per l'innanzi
Scorta sarà de le mal nate uostre
Figlie infelici, Antigone, & Ismene?
Voi sete cieco; e se saran da un cieco
Guidate, andran col cieco in precipitio.
Doueuate per noi, se non per uoi,
Seruar la luce a questi miseri occhi.
Che farem senza uoi? che fin posiamo
Da tanto danno attender, se non tristo?
Tre uolte il miser padre aprì la bocca
Per uolerle risponder; ma'l dolore,
E'l pianto gl'interruppe la fauella;
E non le potè mai render risposta.
Pose la benda a gli occhi in tanto; e a pena

Medicato l'hauea, che quiui giunse
Eteocle in un punto, e Polinice.
Tosto, che questi intesero il pensiero
Del padre, che uolea gire in essiglio;
Si consigliar di non uoler lasciare
Vedere in quella forma il padre al mondo,
Per fuggir l'ignominia, che potea
Nascer dal farsi tal ueder per tutto.
Conchiuso c'hebber questo, al miser cieco
Disse Eteocle: Poi che'l uostro Fato,
Padre, a tanta miseria indutto u'haue,
Habbiam pensato il mio fratello, & io
Di non lasciarui in questa forma andare
A far di uoi si trista mostra al mondo.
E se per far cessar quest'empia peste,
Questa pena eleggete; ui preghiamo,
Che uogliate disporui di mutarla
In pena, che non faccia al nostro sangue
Tanta ignominia, tanto scorno. noi
Per satisfare al Piticano oracolo,
Conchiuso habbiam di porui entro al castello,
Non per castigo uostro, (che castigo
Non meritate essendo fuor di colpa)
Ma perche resti satisfatto Apollo,
E Thebe resti libera dal morbo,
Che le toglie tant'huomini ogni giorno.
Il padre li pregò con molte preci,

Che'l

Che'l lasciassero andare; e'l suo pensiero
Non gl'impedisser: ma rispose l'altro
Suo figlio: Padre, per pietà uogliamo
Farui star nel castel: che la pietate
Non uuol, che noi lasciamo il padre nostro
Gir mendicando il uitto in questa forma,
Perche troppo n'andria del nostro honore.
Pregaua il miser padre hor l'uno, hor l'altro:
Ma ne preghi, ne gridi, ne lamenti
Valsero al miser cieco. che i figliuoli
Da molti il fer condur dentro al castello.
Che uuol costui, che uien con tanto affanno?

Atto quarto, scena seconda.

Nuntio secondo, Coro.

Nun.s. CHE fate qui uecchi infelici, e uoi
Donne, e donzelle? i uostri figli, i uostri
Congiunti, tutti han prese l'arme in mano:
Ne molto passerà, che questa terra,
Se la gratia di Dio non ci prouede,
Correrà tutta sangue. andate a casa,
Poi che uoi non sete atti a portar l'arme;
E quiui asicurateui, fin tanto
Che ritornin le cose in miglior forma.

Co.d. Che n'apporti di mal? parla piu chiaro,
E contane l'origene, ond'è nata
Tanta dissention. N.s. Poi ch'Eteocle,
E Polinice il cieco padre afflitto
Hebbero imprigionato, e cominciaro
A uoler dar secondo il nouo caso
Noua forma al gouerno, e noue leggi:
Disse Eteocle al suo minor fratello:
Tu sai fratel, che'l nostro padre, in uita
Essendo, c'hora il posiam dar per morto,
L'ultima mente sua n'aperse; e uolle,
Ch'io rimanesi herede, e Re di Thebe:
Et a te diede il regno di Corintho.
Si che in quanto a la forma del gouerno,
Che in questo regno s'ha da dar secondo
Richiede il nouo, e subito periglio;
Lasciane cura a me: ch'io saprò bene
Da me stesso esseguir quel, che conuiensi.
Non nego il tuo consiglio: ma ben uoglio,
Che da l'arbitrio mio dependa il tutto.
L'altro fratel, ch'a pena hauea potuto
Tutto questo ascoltar, con fiero sguardo
Remirò fiso il suo fratello, e disse:
Il padre nostro anchora è uiuo, e puole
L'ultimo suo uoler fin a la morte
Mutar, che non è cieco de la mente.
Ma quando anchora ei fosse morte; in Thebe

Non

Non però tu succederesti solo.
Quando ei la mente sua n'aprì, credeua
D'esser figliuol di Polibo, e che'l regno
Di Corintho cader douesse in lui.
Hor che s'è fatto manifesto al mondo,
Ch'ei fu parto supposito; e la fraude
S'è discoperta: i popoli uorranno,
Che regnino in Corintho i ueri heredi.
Ne sol non mi uorran per Re; ma, quando
Vi fossi Re, mi scaccerian per forza,
Per non far torto a quei, che u'han ragione,
Che son del sangue regio di Corintho.

Co.h. Gran forza ha la ragion di Polinice;
E quanto a me non gli saprei dar torto.
Che ui seppe rispondere Eteocle?

N.s. Ch'egli al tutto intendea, che'l testamento
Del padre hauesse loco. e piu, ch'essendo
Ei figlio primogenito, intendeua
Di restar di quel regno unico herede.
Per ragione, o per forza. Polinice,
Piu riseruato nel parlar, rispose,
Che le leggi di Thebe eran diuerse
Dal uoler d'Eteocle; e che quel regno,
A chi prima nascea, non solea darsi,
Ma solea tra fratelli esser diuiso.
Et allegaua molti e molti essempi.
E in tanto l'uno, e l'altro, e i lor seguaci

Tenian le man ſu gli elzi de le ſpade.
E tanto replicar, che fur coſtretti
Di metter mano a l'arme. e ſe Creonte,
Ch'era pur dianzi uſcito di prigione,
Con molti caualier non ſi mettea
Fra lor nel mezzo, e non gli dipartiua:
Ambi fatti da l'ira eran ſi ciechi,
Che facilmente ui ſaria reſtato
Ciaſcun di lor dal ſuo fratello ucciſo.
Co.d. Ha tanta autorità, tanto intelletto
Creonte, e tal maniera, e tal deſtrezza,
Che farà fra lor due ſeguire accordo.
N.s. Dio'l uoglia. poiche fur diuiſi, andarò
Ciaſcuno al ſuo palazzo. e Polinice,
Poi c'hebbe inſieme ragunato un grande
Numero di beneuoli, e d'amici,
Mandò lo ſtrenuo capitano Antandro
Con forſe quattrocento huomini armati
A tentar la Fortuna, ſe per ſorte
Poteſſe inſignorirſi del caſtello.
Co.h. La liberalità di Polinice
Ricca d'amici il fece. io non uo dire,
Che Eteocle ſia miſero; ma tiene
Il ſuo teſor piu ſtretto. il capitano
Che fece? N.s. Il capitano a parlamento
Venne col capitan, c'hauea la porta
In guardia; ilqual di Polinice eſſendo
Amico

'Amico si lasciò da l'or corrompere
Per quel, che dice a la scoperta il uulgo;
E diede a lui la porta, e dentro il pose.
Co.d. O nefanda auaritia, o cieca fame
De l'oro a che non sforzi i petti humani?
N.s. Ma non ha fatto nulla anchor. che, come
Saper douete, la fortezza ha cinque
Baloardi fortissimi; e in ciascuno
Tiensi un corpo di guardia; e questi tutti
Son confidenti al castellano: ilquale
Per quel, c'ho inteso confermar da molti,
Non uuol, per quanto ei puo, dare il castello
Se non a quel, che sarà coronato
Dal senato di Thebe. Co.h. Di ragione
Per quel, che s'è ueduto per l'addietro,
Diuideranno il regno: e in Thebe Re
Sarà colui, che dal senato nostro
Haurà l'elettione, e la corona,
N.s. Forza è, che segua dentro a la fortezza
Qualche notanda occasion. perch'ambi
V'han dentro caualieri esperti, & arme.
Il senato è diuiso; ne potuto
L'hanno adunar fin a quest'hor: che tutti
Han l'arme indosso, altri in fauor del primo
Fratello, altri in fauor del secondo, altri
Sta ritirato in casa; e uuol uedere
Di questa pugna il fin prima, che n'esca.

Il ſimil uo far io, il ſimil, dico,
Che dobbiate far uoi: che non ſta bene,
Che non ci tramettiam fra carne, & unghia.
Re l'un de' due fratelli ha da reſtare,
E'l caſo è dubbio. ch'Eteocle il primo,
Che fu primiero in parte del gouerno
Tolto dal padre, hauuto haue piu tempo,
Et in piu quantità l'occaſioni
Da farſi de gli amici; e ſe n'ha fatti.
Da l'altro lato Polinice è tanto
Affabil, liberal, corteſe, e intero,
Che in poco tempo anch'ei s'è fatto amico
Di tutto il mondo. ſi che in dubbio io reſto,
In cui debba cader queſta corona.
Coſtui debbe portar piu freſche noue.

Atto quarto, ſcena terza.

Nuntio terzo, Coro.

N.t. O Suenturati padri, o ſuenturate
Madri, ſorelle, e figlie, ſe giamai
Haueſte occaſion di piangere, hoggi
Fra breue ſpatio uoi n'haurete tante,
Che ui querelerete d'eſſer uiue.

Co.d. Miſere noi, che c'è di peggio? quando

Verranno

Verranno mai tante miserie a fine?

N.t. Io mi credea, che questa peste, hauendo
Cosi gran quantità d'huomini uccisa,
Non fosser molti habitatori in Thebe:
Ma, quando uidi tanta gente armata
Sotto le molte insegne d'Eteocle,
Rimasi piu stordito, e stupefatto,
C'huõ rimanesse mai. Co.h. Dunque il fratello
Maggior per quel, che narri, e piu guarnito
D'arme, e d'amici. N.t. Questo io nõ confermo:
Anzi sentendo io dir, che Polinice
Hauea poste in battaglia, & ordinate
Non men genti di quelle in su la piazza
Del suo palazzo, andar uolli a uedere:
E tanti huomini uidi, e tante insegne,
Ch'io giudicai, che gli huomini, ch'uccisi
Ha questa iniqua peste, fosser tutti
Tornati uiui, e del sepolcro usciti,
E prese l'arme, altri in fauor de l'uno,
Altri in fauor de l'altro. Co.d. O sommo Dio
Prouedi tu, che pensan far? N.t. ciascuno
Cerca farsi patron de la fortezza.
E per quel che mi pare hauere udito,
Andranno su la piazza d'Atamante
A fare il fatto d'arme, e non è dubbio,
Che quel, che resterà superiore,
Sarà nostro signore, e Re di Thebe.

Co.h. Creonte da chi tiene? N.t. Il miser uecchio
Stanco hauer debbe homai piu d'un cauallo:
Ch'altro non fa, ch'andare innanzi, e indietro;
E parlare hor con l'uno, & hor con l'altro
Fratello: e tutta uia partiti noui
Propone; e ponui ogni poter per fare;
Che non ſi uenga al fatto d'arme; e tenta
Tutte le uie, perche reſtin d'accordo.
Co.d. Pongagli Dio qualche partito in mente,
Che paia ad ambi giuſto. N.t. Eſſer non puote
Creonte in tanti luoghi. un'altra guerra
Fin hor debb'eſſer cominciata altroue,
Laquale a noi non è per far men danno
Di queſta, che u'ho detta, anzi maggiore.
Co.h. Qual guerra naſcer puote in queſta terra,
Ch'apportar poſſa a noi maggior periglio
Di queſta, che detta hai? N.t. Pria, ch'io uedeſsi
L'inſegne, e l'ordinanze, ch'io u'ho detto,
De' due fratelli, mi trouai ſu'l porto,
E'l general de la Thebana armata
Vidi montar ſopra la capitana;
E poco poi mandò ſu'l porto un bando,
Che ciaſcun capitan montar doueſſe
Sopra la ſua trireme, e ſtare in arme:
Perche intendea tener l'armata unita
Per conſegnarla a qual de' due fratelli,
Che la corona haueſſe dal ſenato.

Queſto

Questo fingea; ma si uedeua chiaro,
Ch'egli tenea la parte d'Eteocle.
E però l'Armiraglio, ilquale è tutto
Di Polinice, era uenuto prima;
E posto in arme hauea tutti i suoi legni;
E molti capitani anchor dispose
A dar fauore a Polinice; & oro
Promise in copia, & honorati gradi.
E poi, ch'egli si uide esser potente,
Et atto a guerreggiar col generale;
Si dichiarò, che in quella occasione
Non intendea di dargli obedienza.
Perch'egli conoscea l'affetto interno,
Che'l general portaua ad Eteocle.
Il general su'l porto uenir uolle
A parlamento seco, e gran parole
Si disser l'uno a l'altro. e poi ch'un pezzo
Hebber conteso; e questi, e quegli, e tutti
Gli altri guerrier n'andar su le galee:
E in un balen uidi uoltar gli sproni
De le galee l'un contra l'altro; e tosto
Dal porto io mi partij, perche m'accorsi,
Ch'eran per attaccar la naual pugna,
E non uolsi ueder tanta ruina.
Perche così da l'un, come da l'altro
Lato tutti in battaglia i legni stauano.
Bene Aristippo, il legionario Argiuo;

Cercaua d'accordargli anch'ei, ma in uano.
E tanto tempo è gia trascorso, ch'io
Ho ferma opinion, che l'onda azzurra
Del nostro porto sia fatta uermiglia,
E sia tutta terrore, e tutta sangue.

Co.d. Misere noi, se Dio non ci prouede,
Chi ci puo prouedere? N.t. Io uoglio andarne
In casa, e quindi non partir, se prima
Non uengon tante risse a qualche pace.
Fate anchor uoi lo stesso. Co.h. I sacerdoti
Voglion, che fin che'l Sol non ua sotterra,
Non ci dobbiam partir di questo loco.
E uogliamo obedir, se ben douesse
Seguirne a noi la morte: e uoi, ch'amate
La pace in casa, andate prima al tempio,
A mandar preghi a Dio; poi ue n'andrete
Doue ui par; ma tenete digiuno
Il corpo, fin'al tramontar del Sole.
Questo han determinato i santi serui
Di Gioue. N.t. Andiamo a far quanto ne dice.

Coro.

Co.h. QVANDO l'horribil mostro,
Nemico a Thebe, fu da Edippo ucciso,
E ch'egli un regno guadagnò in un giorno;
E d'oro ornato, e d'ostro

Sopra il ſeggio real ſi uide aſsiſo,
Et hauer tanta nobiltà d'intorno;
E che di manto nuttiale adorno
Sua ſpoſa fe con tanto honor Giocaſta,
Bella, prudente, e caſta:
Credea ſopra d'ogni altro eſſer beato,
D'hauere al rio deſtin troncate l'ale;
E non uedea quel male,
Che ſotto queſto bene era celato.
Siam tutti ſottopoſti a queſto inganno;
E ſpeſſo ci allegriam del noſtro danno.

Co.d. COME conobbe, e ſcorſe
Giocaſta la prudenza, e'l gran ualore,
E la bontà del ſuo ſpoſo ſecondo;
E che ſeco diſcorſe,
Che in ogni qualità, ch'apporta honore,
Edippo pochi pari hauea nel mondo:
Si rallegrò, che del ſuo regno il pondo
Foſſe caduto in huom ſi forte, e ſaggio:
Che dal nemico oltraggio
Poteſſe il popol ſuo render ſicuro.
Ne credea, ch'un principio alto, e felice,
Quanto ſperar ne lice,
Doueſſe hauere un fin ſi baſſo e ſcuro.
O gran pietà, ſi rallegrò di quello,
Ch'eſſer douea di lei ſferza, e flagello

Co.h. S'AL regio ſangue ſolo

L'error

L'error, che'l Re fatt'haue, e la Reina,
Nocesse; il danno non saria si graue:
Ma tutta empie di duolo,
Tutta d'horror questa città meschina.
Il popol tutto l'arme in man pres'haue.
Adunque l'opre altrui nefande, e praue
A tutti nocer denno? a noi pur pare,
Che ne douria bastare,
Per castigo di noi, tristi infelici,
Questa empia peste, abominanda, e schiua,
Che d'habitanti priua
Quest'afflitta città, questi edifici,
Senza ueder, che'l popol tutto cada
Dal dardo, da la lancia, e da la spada.

Co.h. MISERO, io u'ho due figli;
E l'un serue al maggior de' due fratelli,
L'altro sta sempre a Polinice appresso.
C.h.d. Noi temiam, che non pigli
L'un contra l'altro l'arme, e non cancelli
L'amor fraterno. Co.h. anch'io temo lo stesso.
Co.h. Vi debbe il mio nipote essere anch'esso.
Co.d. Io due cognati u'ho. Co.h. Due generi io.
Co.d. Misera, il fratel mio.
Co.d. Gli sposi noi u'habbiam. C.h.d. Due figli noi.
Co.d. Debbe essere anche armato il nostro padre.
Co.d. O sfenturata madre.
Co.h. Tutti i nostri u'habbiã. Co.d. Ciascũ u'ha i suoi.

Che

Co.h. Che non s'uccida anchor, corriam periglio,
Il fratel col fratel, col padre il figlio.
Co.h. TV RE del ciel prouedi,
Poi che baſtar non puo conſiglio humano,
A riparar al mal troppo uicino.
Co.d. Tu ſignor, che ne uedi
Nel cor, non far, che ti preghiamo in uano:
Pioui il fauor ſu noi ſanto, e diuino.
C.h.d. Col cor, col uolto, e col ginocchio chino
Ti ſupplichiam d'un'animo, e concordi,
Che i due fratelli accordi.
Fa tu cader qualche partito fido
Ne l'animo a Creonte amato, e giuſto,
Ch'a lor non paia ingiuſto.
Al ciel le luci alziam, le braccia, e'l grido,
E perche ponga fine a tanta guerra,
In ſegno d'humiltà, baciam la terra.

IL FINE DEL QVARTO ATTO.

Atto quinto, ſcena prima.

Polinice, Meneceo, figliuol di Creonte, Creonte, Eteocle, Coro.

Pol. VR che la fe mi ſia ſeruata, io ſono
Diſpoſto a far quanto Creonte ha ſcritto
Nel foglio, che pur dianzi ei mi portò,
Secondo ho ſottoſcritto di mia mano.

Men. Seruata ui ſara' ſenza alcun fallo,
Che u'ha da intrauenire il giuramento.

Pol. Per cagion del regnar, dicon pur molti,
Che lece il giuramento romper. Men. Tutti,
Che dicon queſto, ſono empi, e pergiuri;
E'l giuramento romperian per ogni
Minima coſa. io ſo, che'l fratel uoſtro
No'l romperà. Pol. Non ſon gia per mutarmi
Di quãto ho ſottoſcritto. Men. Io ue n'eſſorto.
L'ordine è queſto, che ſu queſto canto
Noi ci fermiamo; e come compariſce
Eteocle co' ſuoi da l'altro lato,
Che uoi, depoſta l'arma haſtata, andiate
Sol con la ſpada, e col pugnal, ma cinti,

E nel

E nel fodro ambedui. questi guerrieri
S'han da lasciare in questo loco: & egli
Dè far lo stesso: e douete trouarui
Voi due nel mezzo de la piazza. io solo
Con uoi uerrò: uerrà col fratel uostro
Mio padre: e quiui s'ha da far l'accordo.

Cre. Vedete il fratel uostro? Et. Il uedo: aspetto,
Che deponga giu l'hasta. Pol. Amici fidi,
Anzi piu, che fratelli, insin ch'io torno;
Serbatemi quest'arme; e in questo loco
Restate tutti; e non u'hauete a mouere,
S'io nõ ui chiamo. Cre. Hor uoi lasciate anchora
L'hasta, & andate uerso il fratel uostro.

Et. Amici miei, quest'hasta io ui confido;
Cura habbiate di lei: ne ui mouete
Di qui, s'io non ui chiamo. ecco io m'inuio.

Cre. Io sol uerrò con uoi: ma uoglio prima,
Che u'abbocchiate, che chiamiam presenti
Questi canuti cittadini, e queste
Donne honorate. O saggi uecchi, o donne,
Venite qui: siate presenti a quanto
Fare intendiam per general salute.
Hor parlate Eteocle: & auertite,
Che le parole sian distinte, e chiare;
Ne possano importar diuerso senso
Da quel, c'habbiam conchiuso, e posto in penna.

Et. Fratel, dapoi che l'inuida Fortuna,

Contraria al nostro padre, al nostro sangue,
Vuol, che perdiamo il regno di Corintho,
Hauendo ben fra me considerato,
Che per le leggi, e per l'antico rito
Di questo regno non hai men ragione
Ne la paterna heredità, ch'io m'habbia;
Et hauendo discorso anchor, che male
Sarebbe il far due parti di si bello,
Di si florido regno: io mi contento,
Che'l godiamo ambedue senza partirlo,
Ma in questa guisa. io, che primiero nacqui,
Regnar uoglio il primo anno, e tirar tutte
Le rendite del regno: e, difalcate
Tutte le spese necessarie e giuste
Per guardia, e per difesa de lo stato.
Mi contento, che'l resto si diuida
Tutte in due parti eguali; e di quelle una
Sia mia, l'altra sia tua; le gratie sole
Sian riseruate a me; ne uoglio hauerne
A render conto. e tutto quello anchora,
Che daranno i delitti, e i malefici,
E le galee, ch'andranno in corso, e gli altri
Straordinarij acquisti, tutti miei
Vo, che sian mentre io regnerò. le doti,
E gioie, e casse, e chiaui, e uestimenti
De le nostre sorelle si dian tutte
In man de la Reina, nostra madre.

Ella

Ella ne ſia depoſitaria : e come
Sarà paſſato l'anno, io ſpoglierommi
Del regio manto; e'l regio ſcettro in mano
A te darò, con patto, che tu giuri,
Che come haurai goduto il regno un'anno
Con quelle ſteſſe leggi, con lequali
L'haurò pria goduto io, ti ſpoglierai
Del real peſo, e me porrai nel ſeggio.
E coſi debba d'anno in anno farſi.

Pol. Fratello, io per ſalute uniuerſale
Del noſtro regno, tutto quel, c'hai detto,
Approuo. e poi, che tu uedeſti il mondo
Prima di me, concedo a te, che primo
Porti lo ſcettro in man : ma ben ti prego,
Che l'ingordigia del regnar non opri,
Che manchi a me de la promeſſa fede.
E per legar ciaſcun piu ſtretto, io uoglio,
Che ſu la deſtra conſacrata giuri
Di queſto ſacerdote, d'oſſeruare
Quanto hai promeſſo, e quāto è ſcritto in quella
Carta, c'ha in man Creonte, e ch'ambi habbiamo
Col noſtro proprio pugno ſottoſcritta.

Cre. Padri, e fratelli, e uoi ſorelle, e figlie,
In queſto foglio ogni conuentione,
Nata fra queſti due fratelli, è ſcritta.
E perche ſiate teſtimoni a tutto,
Vo, che ciaſcun la man ſua riconoſca

In presentia di uoi. dite Eteocle,
E' questa uostra man? queste parole,
Che dicono, *Io Eteocle confermo,*
E prometto osseruar quanto di sopra
Contiensi, son di uostra mano? Et. Sono:
Questa è mia man. Cre. Voi Polinice hauete
Quest'altre note in questo foglio scritte,
Che dicono, *Io Polinice confermo*
E prometto osseruar quanto di sopra
Contiensi? Pol. Io l'ho di mia mã propria scritte:
Questa è mia mano. Cre. hor giurate ambedue
Su questa man sacrata d'osseruare
Quanto si troua scritto in questo foglio.

Co.h. Auertisca ciascun, che chi mancasse
Al giuramento, mancherebbe a Dio:
E Dio ne mostrerebbe aspra uendetta.

Et. Giuro su questa man d'osseruar quanto
Contiensi in questa carta. e prego Gioue,
Che s'auerrà, ch'io manchi a quanto giuro;
Fratel, cader mi faccia in terra morto
Da la tua spada. Pol. Io giuro, che s'auiene,
Ch'io manchi d'osseruar quanto contiensi
In questo foglio; Dio l'ira celeste
Mandi sopra di me, cader mi faccia
Morto da la tua man, da la tua spada.

Cre. Abbracciate hor l'un l'altro: e deponete
Ogni ira, ogni odio, ogni animo non degno.

Voi

Voi ſacerdote fra le coſe ſacre
Seruate queſta carta; ma pria fate
Da quattro ſottoſcriuerla di queſti,
Che ſon ſtati preſenti. in queſto foglio
Conſiſte la quiete uniuerſale
Di tutto il noſtro regno. Co.h. Io'l farò toſto,
Che ritorni nel tempio, e n'habbia l'agio.

Et. Tu ſai fratel, che fra gli altri capitoli
V'è queſto, che tu debba eſſere il primo
A diſarmare: hor fa, che le tue genti
Pongan giu l'arme; e fatto c'haurai queſto,
Viemmi a trouar, che ce n'andremo inſieme
A conſolar la noſtra madre afflitta.

Pol. Tãto farò. Et. Creõte andiamo. Cre. Andiamo.

Pol. Voi cittadini miei uedete quanto
Cara mi ſia la pace, e la quiete
Voſtra: io mi ſpoglio pur un'anno intero
Di quella portion, che mi peruiene
De la commune heredità paterna,
E de l'imperio anchor, c'hauuto haurei
Sopra quelle cittadi, e quelle genti,
Che la diuiſion m'haueſſe date.
Però ui prego, s'aueniſſe mai
Quel, ch'io creder non ſo, che'l mio fratello
A me mancaſſe, al giuramento, a Dio;
Siate contenti a fauorir non me,
Ma la ragione, e'l giuſto. Co.h. Noi ſappiamo

Quanto

Quanto ſete leal, fido, & intero.
E ui ſo dir, che in queſto regno hauete
L'amor, la confidentia uniuerſale
Di tutti. hor fate diſarmare i uoſtri
Confidenti guerrier. Pol. M'inuio per farlo,
Per dar principio a la uoſtra quiete.

Atto quinto, ſcena ſeconda.

Coro ſolo.

Co.d. E' Veramente amabile, e gentile,
Quanto ſi puo deſiderare, e honeſto
Il ſecondo fratello: il primo é alquanto
Piu ritirato, e piu ſeuero: e d'ambi
Ci poſsiam contentar. Co.h. Come Eteocle
Guſtata haurà la ſorte, e la dolcezza,
Che nel regnar ſi troua; in dubbio io ſono
Di quel, che ſia per far. Co.d. Voi uecchi ſete
Per l'ordinario ſoſpettoſi; e poco
Preſtate fede altrui. C.h. Noi uecchi habbiamo
Viſto per lunga eſperientia, quanto
L'ambitione, e l'auaritia ponno
Ne l'huom. uoi donne ſete troppo facili
A credere. Co.d. Anzi io non crederei mai,
Che rompeſſe Eteocle il giuramento.

Atto quinto, ſcena terza.

Coro; Principeſſa d'Andro.

Co.h. COſtei, che del palazzo eſce, mi ſembra
La Principeſſa d'Andro. C.d. Amaro piãto
Verſa da gli occhi. C.h. Anchora ella nõ debbe
Altro ſaper de la ſeguita pace.
A uoi, ſeruo di Gioue, s'appartiene
Il conſolarla: fate a lei ſapere,
Che i due fratelli ſon d'accordo; e toſto
Tutti i guerrieri hauran depoſte l'arme.
Le ſue donzelle anchor non men di lei
Si ſciugan gli occhi. Co.d. Il duol de la Reina
Lor preme: e non è marauiglia, ch'ella
E' la piu fauorita, e la piu degna,
E la piu ſaggia, c'habbia hoggi la corte.
Co.h. Madama illuſtre, e ſaggia homai frenate
Il pianto: che fra tanti occorſi mali
E' pur ſeguito alcun bene. Eteocle,
E Polinice han fatto pace: e noi
Gli habbiam uiſti abbracciarſi, e poi partirſi
D'accordo. hor ritornate al regio albergo:
Fate, che la Reina il tutto intenda,
Se la uolete conſolar, che d'huopo

Ella ne debbe hauer. Prin. Nel tetto regio
Anchor non s'è ſaputo de la pace,
Che dite: ben ui ſo ſaper, che queſto
Conforto eſſer non puo di giouamento
A la Reina. ogni conforto è nullo
Et a lei, & a me, miſera me.

Co.h. Signora principeſſa, a la prudenza
Voſtra conuienſi in tutte l'attioni
Hauer temperamento. homai temprate
Il dolore, e le lagrime con forte
Animo illuſtre: e farete opra degna
De la nobiltà uoſtra. Prin. Se ben uoi
Sete uecchi, e prudenti; ſe ſapeſte
Quel, che in breue ſaprete; non terreſte
Il pianto piu di quel, che mi faccia io.

Co.d. Deh ritornate ſubito in palazzo
Per far ſaper l'accordo a la Reina:
Che queſto a lei ſarà di gran conforto.
E uoi uedendo conſolata lei,
Conſolerete anchor uoi ſteſſa. Prin. Io dico,
Che non ſi puo trouare alcun conforto,
Ch'a lei gioui, & a me. Co.h. Vorrei ſapere
Quel, ch'io nõ ſo. Prin. Nõ mẽ bram'io di dirlo
Per far proua di uoi, ſe uoi potrete
Le lagrime temprar, come intendiate
Quel, che fa pianger me. Co.d. Ditel ui prego.

Prin. Poi che l'afflitta, e miſera Reina

Vide

Vide fatt'orbo il ſuo marito, e figlio;
E ſeppe, ch'Eteocle, e Polinice
L'haueano fatto imprigionare; e come
Era nata dapoi diſcordia, e guerra
Fra i due fratelli: per non far ſentire
Gli alti ſuoi ſtridi, e per non far uedere
Gli addolorati, e forſennati geſti,
E perche l'altrui man non l'impediſſe
Il ſuo penſier micidiale, & empio;
De la camera ſua mandò fuor tutti
Da le ſue due fanciulle, e da me in fuora.
Indi chiuſe la porta, e con la chiaue
S'aſsicurò da l'altrui forza; e tenne
La chiaue ne la propria ueſte aſcoſa.
E poi, ch'aperſe il paſſo al pianto, e al grido,
Et inuitò col pianto a far lo ſteſſo
L'afflitte figlie, & me; (ch'altri non u'erra)
Di nouo ſtanca ſi gittò ſu'l letto,
Che ui s'era piu uolte il di gittata.

Co.d. Molte cagioni hauea di ſtare afflitta.

Prin. Come ripreſo alquanto hebbe lo ſpirto,
E riposato il corpo; alzò di nouo
Il uiſo, e del ſuo letto in ſu la ſponda
S'aſsiſe; e poi con un pietoſo ſguardo
Mirò l'afflitte, e miſere ſue figlie,
Che ſedeano in diſparte, e'l uiſo, e'l ſeno
Spargean d'amare lagrime, e quel loco

Empieuan di querele, e di lamenti.
Poi, che l'hebbe cosi mirate alquanto,
Fuor mandò il pianto, e la fauella, e disse:
Misera, io mi credea uederui in breue
Locate in grande altezza; e gran Reine
In Macedonia l'una, in Thracia l'altra;
E mi credea d'hauer di uoi nipoti,
E fanciulli, e fanciulle; e in questa corte
Taluolta hauer di lor trastullo, e gioia:
Ma la Fortuna auersa, e'l gran peccato,
Che'l uostro genitor, la uostra madre,
E'l mio figlio, e marito hanno commesso,
Di uoi mi danno un fin molto contrario
Da quel, che io mi credea. perche non solo
Il Re di Macedonia, e'l Re di Thraci
Non son, com'io credea, per accettarui
Per sua consorte l'un te di piu tempo,
L'altro per nuora te, che poi nascesti:
Ma'l piu infame, e uil'huom, c'habbia hoggi il
Sapendo di qual madre scelerata (mondo,
L'esser prendeste, non farà piu stima
Di uoi; ma u'haurà in odio, ira, e disprezzo.
Anzi quando n'andrete per la strada,
Sarete da ciascun mostrate a dito;
E dirà la uil plebe, e l'uno a l'altro:
Vedete quelle due fanciulle, quelle
Son nate ambe d'incesto; e son figliuole

De

De la piu infame, e ſcelerata madre;
E del piu crudo padre, e ſcelerato,
C'haueſſe il mondo in alcun tempo mai.
E non diran, Quelle fanciulle ſono
Vſcite del real ſangue di Thebe:
Ma ben diran, Quelle fanciulle nate
Son d'un huomo crudel, che'l padre uccife,
E fu riuale, e adultero del padre,
E giacque con la propria genitrice.
E d'un peccato tant'empio, e nefando
Son nate le fanciulle, che uedete.
E non diran, Quelle fanciulle ſono
L'una del Re di Macedonia moglie,
L'altra moglier del principe de' Thraci:
Ma ben diran, Quelle fanciulle figlie
Son del proprio fratello, quelle ſteſſe
Son ſorelle del padre, quelle quelle
Son de la madre lor figlie, e nipoti.
E ſarete da ognun moſtrate a dito,
Come nate d'infame, e di padre empio,
E d'empia genitrice. e tanta infamia
Non puo da uoi leuare altri, che morte.
Miſere uoi, ui ueggio diſprezzate,
Rifiutate, ſchernite, e uilipeſe,
E in odio a la uil plebe, al mondo, e a Dio:
Se punto di pietà nel cor u'alberga
Ver la uoſtra infelice madre, & aua;

Non comportate, ch'ella appresso essendoui,
In questa inferma sua senile etate
Senta tanta ignominia, e tanto scorno
E di uoi, e di lei co' propri orecchi.
Ma prendi Ismene quella iniqua spada,
Che chiudesti pur dianzi in quella cassa;
E per pietà per torla a tanti affanni
Passa con essa a la tua madre il core.
Imita il padre tuo: sai, che'l tuo padre
Vccise il padre suo. tu, che sei figlia
D'un parricida, la tua madre uccidi.

Co.d. Deh toglia Dio tal crudeltà. C.h. Non posso
Le lagrime tenere: io ui confesso,
Che in uoi giusta cagion moueua il pianto.

Prin. Voi non sapete la cagione a pieno
De le continue lagrime, ch'io uerso.
Piangean le due fanciulle, e tenean gli occhi
Chinati, e non ardiano alzar la fronte,
Ne riguardar la genitrice in uiso.
Ma quando Ismene l'ultime parole
Intese de la madre, in piè leuata
Fiso la rimirò nel uolto, e disse:
Noi siam molto piu misere e'infelici,
Madre, che uoi non dite: ma l'infamia,
Che dite essere in noi, da uoi deriua;
E quel, che fa l'error, debbe emendarlo.
Hor poi, che tante ingiuriose note

Noi non posſiam fuggir ſe non per morte,
Ne uedete al mal noſtro altro rimedio,
Rimediate uoi. dapoi che naſce
Queſta infamia da uoi, da uoi ſi toglia.
Ne feſte infami uoi, uoi n'uccidete.
Noi ſiamo anchora uergini innocenti;
E non è ben, che contra il noſtro ſangue
Diuentiam micidiali, e parricide.
Che potendo morir con innocentia,
Gran ſciocchezza, e follia ſaria la noſtra
Il cercar di morir nocenti, & empie.
Ma uoi, che ſete fatta gia colpeuole
Di maggior ſceleranza, ben potete
Vccider per pietà le proprie figlie.
Che ſe trarrete biaſmo da l'inceſto,
Sarete di pietà lodata almeno.

Co.d. Miſera madre, come non moriſte
Di doglia, udendo da la propria figlia
Dirui queſte pungenti aſpre parole.

Prin. La madre, che ſentì ferirſi il core
Da le parole de la figlia, fiſo
La rimirò nel uolto alquanto; e poi
Le diè con gran dolor queſta riſpoſta.
Deh togli figlia homai quell'empia ſpada,
Che gia l'auo t'uccife; e poi trafiggi
Con l'arme il core a me, non con le note.
Che benche quella ſpada ſia tant'empia,

De le parole tue sarà piu pia.
Le tue parole mi trafiggon l'alma;
Mi danno insopportabile dolore,
Mi dan mille ferite, e mille punte,
Non m'uccidon però: ma se mi passa
Quell'empia spada il cor sol una uolta,
Mi torrà con un colpo ogni tormento,
E sarà uerso me piu pia, piu giusta,
Che non son le tue uoti aspre, e pungenti.
E poi che non ti moue la pietate;
Deh la uendetta ti commoua, e punga:
Che dolcissima cosa è la uendetta.
Io son cagion, che tu non sarai piu
Reina in Macedonia; io son cagione,
Che tu non gusterai quei dolci frutti,
Che porge il matrimonio; il mio peccato,
E la mia infamia, e la mia macchia è quella,
Che ti toglie ogni bene, ogni contento;
Quella, che ti farà mostrare a dito,
Che ti fa pianger, misera, e infelice.
Fanne dunque uendetta. io son colei,
Che ti fo tante offese; io son, che merto
D'esser da la tua mano uccisa. hor togli
Quel ferro; e questo sen percuoti, e fiedi.
E mostraua a la figlia il petto ignudo.

Co.h. Che non ui metteuate uoi nel mezzo
Per troncar uia tante parole? Prin. Io feci

Per troncarle ogni sforzo: ma non furo
Le mie parole udite. Poi ch'Ismene
Intese la risposta de la madre,
Irata se n'andò uer quella cassa,
Doue era chiusa la paterna spada.
Io, che presaga fui di quel, ch'auenne,
Me n'andai uer la porta per aprirla,
Per chiamar dentro alcun, che disturbasse
Qualche accidente sanguinoso, e crudo:
Ma l'uscio con la chiaue era serrato,
Ne si poteua aprire. io dissi forte
A quei di fuor, Gittate l'uscio in terra,
Se uoi uolete uiua la Reina.
Ismene, c'hauea gia la spada tolta,
Voltò uer me la punta, irata, e cruda;
E sciolse in questa uoce la fauella:
Se tu non fuggi uia da questa porta,
Se tu chiami piu alcun, che ne disturbi,
Ti passerò con questo ferro il core.
Piacesse a Dio, ch'ella l'hauesse fatto.
Poi con la spada andò uerso la madre.
L'altra fanciulla allhora alzò lo strido;
Si stracciò i crini, e'l uolto; e la sirocchia
Abbracciò per tenerla, e non poteo;
E in questa guisa lagrimando disse:
Dolce sorella mia se non uuoi uiua
Per te la madre nostra, almeno lascia,

Ch'ella

Ch'ella uiua per me: che, come uedi,
Anchor ſono una picciola fanciulla;
E uiuer non ſaprei ſenza mia madre.
Ouero uccidi prima me; non fare
Che tanta crudeltà ueggan queſt'occhi.

Co.d. Chi puo tener le lagrime, ſentendo
Le miſerie, che conti? Prin. Allhora Iſmene
Diſſe: Non dubitar ſorella, ch'io
Tendo ad un'altro fin. dapoi riuolta
Verſo la madre, che moſtraua ignudo
Il ſen, perche la figlia il percoteſſe;
Diſſe alcune parole, c'haurian tratto
Il pianto fuor da l'empie Tigri Hircane.
Offeſa madre, poi che la uendetta
E' dolciſsima coſa, ogni ragione
Vuol, che uoi ſiate prima a uendicarui,
Che ſete ſtata uoi la prima offeſa.
Noi ſiam di quello ſcelerato, & empio
Figlie, c'ha fatta ſcelerata uoi;
C'ha fatto giacer uoi col uoſtro figlio.
Hor poi che uendicarui contra lui
Non potete al preſente, poi che lunge
Da uoi ſi troua, e noi ſiam qui preſenti;
Fate ſopra di noi queſta uendetta,
Che ſiam ſue figlie. noi figliuole ſiamo
Di quello huomo empio, e ſcelerato, ilquale
Con queſta ſpada il uoſtro primo ſpoſo

Vccise, e ui fe ſtare un'anno intero
Vedoua, ſconſolata, in ueſte negra;
Di quel, che ui fe ſparger tanto pianto,
Che ui fe trar ſi doloroſi ſtridi.
Vedete queſto ſangue, e queſte macchie,
Che ſtanno in queſta ſpada; queſto è'l ſangue
Del uoſtro ſpoſo. il noſtro padre, quello
Fu, che l'uccise. hor poi che uendicarui
Contra lui non potete, fate queſta
Vendetta contra noi, che ſiam ſue figlie.
Io ui uo dar queſto pungente ferro,
Perche uoi n'uccidiate. è uer, ch'io dubito,
Che per uſcir di tanti affanni, e guai,
Piu toſto ucciderete uoi medeſma.
Non però uo reſtar di darui il modo
Di far quel, che ui par. che ſe la morte
Verrete a dare a uoi con queſta ſpada,
Darete animo a noi di far lo ſteſſo,
D'imitar nel morir la noſtra madre.
Antigone ſtridea quanto piu forte
Poteua; e quei di fuor chiedea in aiuto;
E dicea, che faceſſero ogni sforzo
Per far cader la porta in terra; e quelli
Di fuor ponean contr'eſſa ogni potere
Per far, ch'a lor laſciaſſe aperto il paſſo.
L'accorta Iſmene intanto, che s'auide,

Che s'à l'afflitta madre il ferro daua;
Vccisa si saria da se medesma;
E quel fin non saria seguito, ch'ella
Bramaua, che seguisse; si ritenne
Di dare a lei la spada; anzi, ripreso
Lo spirto e'l senno, in questa guisa disse;
Madre, s'io penso ben, la uostra morte,
La mia non men gran danno apporterebbe
A questa uostra figlia; e mia sorella.
Però pensato ho, che uiuiam per lei,
Se non per noi: non uo piu darui questa
Spada, che darui hauea disposto. infami
Non siam ne noi, ne uoi per quel, che parmi.
Noi siam uergini intatte, e senza colpa;
E non dobbiam morir. uoi quel, che fatto
Hauete, è stato per error; ne pena
Ne douete patir. si che uiuete
Per noi, per uostri figli; ch'anchor essi
Han bisogno di uoi, del uostro saggio
Consiglio, e de la uostra esperienza.
Che son giouani anchor non molto esperti.
Ben ui uoglio pregar, che per fuggire
D'udir l'infamia de l'ignobil plebe,
Che ne potrebbe dar senza ragione,
Che ne poniate in quel tempio rinchiuso,
Doue stan molte uergini sacrate

Al rito, & al seruitio di Minerua.
Quiui ne passerem la nostra uita,
Senza che mai ne ueda il uulgo. ch'iui
Per legge antica non si mostran mai
Le uergini, ch'a Palla han consacrato
Il lor seruitio. Detto c'hebbe questo,
Se n'andò uer la cassa per serrare
La spada a chiaue, un'altra uolta. hor come
La madre uide, che le uerria tolto
Di nouo il modo di potersi uccidere;
Andò dietro a la figlia, & ogni sforzo,
Fe per torle la spada. Ismene salda
La tenne; e chiamò me, ch'andasse a torla,
Et a serrarla entro a la cassa. io corsi
Per torla, & inciampai per la gran fretta,
E caddi; e in quel contrasto anchora Ismene
Cadde; e la punta de la spada in alto
In quel cader restò. Giocasta allhora,
Ch'era rimasa in piè, sopra la punta
De la spada gittosi, e cadde morta
Versando da la piaga in copia il pianto.

Co.d. Che non uetaste uoi si cruda morte?

Prin. Io caduta era, e fui tarda a leuarmi.
Ismene poi, che fu leuata in piede,
Si uolse anch'ella uccider, ma caduta
Era la porta in terra. e dentro entrati

Molti honorati caualier, uetaro,
Che l'infelice figlia s'uccideſſe.
Ma quel, che piu la fece intenerire,
Fu la preghiera affettuoſa, e meſta
De la minor ſorella, che le diſſe:
Sorella ſe per te uiuer non uuoi,
Viui per me, piu tenera fanciulla.
Che poi, che l'infelice madre noſtra
Non puo di me dolente hauer piu cura,
Conuien, che tu mi ſia ſorella, e madre.
Quei caualieri intanto de la corte
Hauean fatto uenir due ſacerdoti,
Liquali con parole accorte, e ſante
Le ſono anchora intorno, e fanno ogni opra
Per conſolarla, e per tenerla in uita,
Con ſingulari, e memorandi eſſempi;
Ne mancan d'ogni buono, e ſanto ufficio:
Ne pericol u'è piu, ch'ella s'uccida.
Hora io ui laſcio, e me ne uado al mio
Albergo a pianger ſola i miei tormenti.

Coro.

Quindi ſi puo ueder, che'l ſommo Dio
Non ſol diſpon, che i uolontarii eccesſi
Condannin l'huomo al debito caſtigo:

Ma

Ma quei peccati anchor, ch'alcun commette
Per ignoranza, e contra il ſuo uolere,
Vuol, che condannin l'huomo a penitenzà;
E la debita pena ne riporti.
Si che preghiam la maieſtà diuina,
Ch'apra talmente a noi l'interno lume,
Che non ne ſiano i noſtri eccesſi aſcoſi.

Il fine de la Tragedia.

Il punto, che è dopo il primo numero, mostra la prima facciata; i due punti la seconda.

Carte	uerso	ERRORI,	CORRETTI.
Carte 8. uerso	5	Co.d.	Co.h.
10:	23	A uoi	A noi
11.	3	canta	cante
27:	8	tacette	tacesse
31.	7	ma	pur
	8	E	Ma
32.	20	In tutto	Il tutto
37.	12	*uuol dire,*	Che'gia su'l Citheron desti a costui
37:	5	diede	diedi
39.	7	lungo	lunge
44:	25	Si fa	Si fe
46:	24	puole	puote
47:	22	Ricca	Ricco
48.	20	occasion	uccision
48:	3	Che non	Che noi
	14	In cui	Su cui
50.	20	ne dice	ne dite
53:	17	Tutte	Tutto
55.	17	pur un'anno	per un'anno
57:	20	Di qual madre	Da qual madre
58.	20	infame	infamia

Gli altri errori, se ue ne fossero, si rimettono al giudicio del lettore.